RIME DEL MOLTO ILLVSTRE SIGNOR CAVALIERE BATTISTA GVARINI.

DEDICATE

ALL'ILLVSTRISSIMO & Reuerendiſſimo Signor Cardinale

PIETRO ALDOBRANDINI.

Di nuouo in queſta impreſſione corrette, & accreſciute dallo ſteſſo Autore.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Appreſſo Giouan Battiſta Ciotti.
M D C X X I.

ALL'ILLVSTRISS.^MO

ET REVERENDISSIMO

SIGNORE

IL SIGNOR CARDINALE

ALDOBRANDINI

Sopr'intendente Generale dello stato Eccesiastico per tutta Italia, & nella Città, & Ducea di Ferrara Legato a Latere,

Per la Santità di Nostro Signor Papa Clemente VIII. & Santa Romana Chiesa nella medesima Città, & Ducea Vicario Generale, così in Temporale, come nello Spirituale, &c.

A venuta di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima in queste bande per la famosa impresa della Città di Ferrara, a Santa Chiesa per la sua mano, e col suo senno acquistata, con tanta felicità, quanta ben conueniua alla Santità di Pontefice tanto grande, & al merito di Legato si ualoroso; ha uolti tutti gli animi à riuerire, tutte le lingue ad essaltare la sua diuina virtù. Ma spezialmente nella Città di Vinegia dou'ella vltimamente fù non solo della persona, ma della vista ancora cortese, hà di tal modo l'amor di tutti acquistato; che non v'hà alcuno di qual condizion, ò stato si voglia, che non desideri di mostrarle la conceputa osseruanza, e'l conceputo affetto verso di lei. Marauiglie sì frutti di quell'ingegno, che sà sì ben temperar la grandezza con la benignità, la maestà con la mansuetudine, & condir il decoro con la soauità dei costumi. In questo sì grande applauso ho fatt'anch'io, qualunque pur io mi sia, con l'animo la mia parte, & sommamente bramando di farla eziandio con quelle poche forze, che Dio mi dà, ne trouandomi cosa in pronto, che più degna mi sia paruta, di queste Rime del Signor Caualier Guarini dal mondo tanto stimate, tanto aspettate, & da me con tanto

to studio fatica, & tempo non sol raccolte, ma quanto e stato possibile nella vera, & naturale purità loro ottimamente rappresentate ; hò uoluto dedicarle à Vostra Signoria Illustrissima, & Reuerendissima, & sotto'l suo chiarissimo nome mandarle in luce. Sò ben che'l dono non arriua alla grandezza di lei ; ma si come per legge di natura assai fà quella pianta, che secondo la sua specie fruttifica ; ne più oltre aspettare, o uolere da lei si dè ; cosi il Sole egualmente ai piccioli arboscelli non meno che a gli alti pini, & a gli ecelsi abeti conparte la uirtù del produrre ; e'l uigore di conseruar le cose prodotte. Nella medesima guisa mi gioua credere, che Vostra Signoria Illustrissima, & Reuerendissima sia per gradir quest'opera la quale, se a lei per altro non conuenisse, si potrebb'ella per cagion dell'autore almen conuenire : poscia che egli, oltre all'essere gran seruidor di lei, & ornamento della Città di Ferrara, ch'e ornamento del suo gran nome : ha hoggidì con le sue finissime opere, & nella prosa, & nel uerso acquistato quel chiaro grido che il mondo sà, et di che io assai meglio di qualunque altro posso far fede, per cagion di quel traffico, che la professione mia mi fà hauere nelle più principali Città, non pur d'Italia, ma delle più straniere, & più remote nationi ; appò le quali il suo nome già e chiarissimo diuenuto. Se dunque e uero, ch'un gran scrittore habbia proporzione con gran Signore, ardirò supplicare V.S. Illustrissima & Reuerendissima, che si degni di accettare la presente opera con quella benignità, che m'hà fatto animo a dedicarla : si che la buona grazia & protettione di lei, che sola manca per illustrarla, faccia conoscere ch'io l'habbia cosi felicemeute appoggiata, com'io l'hò nobilmente & altamente indritta, (col qual fine a V.S. Illustrissima & Reuerendissima humilmente inchinando mi prego il Signor Iddio, che d'ogni suo desiderio la faccia sempre lieta, & contenta.

In Venegia il dì 28. di Maggio. 1598.

Di V.S. Illustrissima & Reuerendissima.

Humilissimo & deuotissimo Seruitore

Gio. Battista Ciotti.

DEL

DELLE RIME DEL MOLTO ILLVSTRE SIGNOR CAVALIER *BATTISTA GVARINI.*

Sonetto Primo.

Iscusa di non poter cantar le bellezze della sua Donna.

Per Proemio dell'Opera.

IL Ciel chiuso in bel volto, e'l Sol diuiso
In due stelle mi prega Amor, ch'io cante
Dou'ei soleua inuitto, e trionfante
Nel seggio star de la sua gloria assiso
Ma, quell'eterne Amor, che del bel viso
Vide, che'ndegno era terreno amante,
Volse per se quelle bezzelle sante.
E chiuse in poca cella il Paradiso.
Ond'io pien di stupor voci, e parole
Formo imperfette, e sotto il graue pondo
Manca il pensier, non cho le Rime, e i versi.
Nè poco fia, che di sì chiaro Sole,
C'hà mille santi raggi al Ciel conuersi,
Nè splenda vn sol ne le mie carte al Mondo.

Prega la sua Donna che men l'accenda, per ch'egli possa più celebrarla.

II.

NVNZIA di lume eterno, e d'oriente
Diuino uscita alma, e beata Aurora,
Nel cui vago sembiante il mondo adora
Le bellezze del Cielo altroue spente;
Quando de be' vostri occhi il Sol lucente
Che'l secco ingegno mio rauuiua, e'nfiora.
S'inalza, e l'altro Sol vince, scolora,
Di caldi rai più de l'usato ardente.
Tempratel sì, che'n me non vengan meno
Per souerchio desio gli spirti interni,
Ma di vitale ardor l'anima abbondi,
Per ch'io da questi, ond'hò grauido il seno,
E di Febo e d'amor semi fecondi
Produr vi possa alti concetti eterni.

Vorria lodar la sua Donna, ma nel mirarla s'accende.

III.

ALLOR che l'alma da begli occhi pende (tra
Per trarne quel, che gloria al canto impe
E per far dolce in voi mia roca cetra,
Dai vostri accenti, Donna, il suono apprende.
Si caldi raggi in lei lo sguardo stende,
Che n'arde, e trema; e col desio s'arretra,
E quasi occulto foco in fredda pietra
Fra gelato timor s'asconde, e'ncende.
Celesti lumi: o, se del vostro ardore
Fosse in vece del cor la lingua accesa,
Quanto saria il sol vostro hoggi più chiaro.
Che mentre i pur m'accingo à l'alta impresa.
D'intender quel, ch'n voi m'insegna Amore.
D'arder via, più che di lodarui imparo.

Le

Le diuine bellezze della sua
Donna.

IIII.

ROSE, e gigli il bel'volto, in cui si vede
La bocca aprir di perle, e di rubini
Odorati tesori, e pellegrini.
A cui l'Indo e'l Sabeo, s'inchina, e cede.
Due stelle oue'l Sol perde, ou Amor siede,
Perch'iui il foco, e le saette affini:
Angelici costumi atti diuini,
Tutta beltà dal crin dorato al piede.
Ma qual sembianza e che tra noi si rara
Cosa sommigli, o stil che la pareggi?
Qui d'Euterpe, e di Clio non giugne il uanto.
Ergiti Vrania a tuoi celesti seggi,
E di ritrar da quelle forme impara
La bella Donna, di cui viuo, e canto.

Imagine amorosa riceuuta
nel core.

V.

DONNA, quel dì, che'n voi le luci apersi,
(Ah per che nō le chiusi in sōno eterno?)
Quando non pur vi diè l'alma in gouerno,
Ma di perder me stesso anco soffersi;
La bella imagin vostra, in cui conuersi
Quasi in noua alma ogni mio senso interno,
Nel cor mi scese; e'n questo uiuo inferno
Di vostra ferita venne a dolersi.
Prega ella sempre, e di pietate ignuda
Sempre ui troua, ond'io ne'uostri sdegni,
Di questo scudo in uan mi copro, ed armo.
Deh per che non poss'io con noui ingegni
Donna di lei formar uiua, e non cruda,
Com'altri già poteo d'un freddo marmo?

Amorose fatiche paragonate alle fatiche d'Ercole.

VI.

NON sudò tanto mai sott'aspro, e'ndegno
Giogo d'empio tiranno Ercole inuitto,
Quant'io per voi, che già tant'anni afflitto,
Seruo d'Amor guerra d'Amor sostegno.
Ne quand'ei tolse il fero Can nel regno
De l'ombre eterne al suo Signor trafitto;
O pose il segno a l'Occean prescritto,
O fù in vece d'Atlante al ciel sostegno.
Che frenar l'ire, e i duri sdegni vostri,
Domar le voglie à la pietà rubelle,
Ed inalzar cantando il vostro nome,
Son più sublimi, e più penose some
Che por le mete à l'onde, à morte i mostri,
Vincer lo'nferno, e sostener le stelle.

Inuito della sua Donna à bere chiamato Brindese.

VII.

MENTRE in lucido vetro almo liquore
Bella Donna a gustar seco m'inuita,
Che con lo sguardo, oue gli spirti han vita,
Diè chiaro segno al mio futuro ardore;
In duo christalli, oue s'inebria Amore
(Così beuendo vn lungo incendio ardita
L'alma, ch'or chiede, e pur indarno aita
Di pianto à gli occhi, e di sospiri al core.
Ch'ebra tornando oue più'l foco abonda,
Quanto pietà men troua arde, e pascendo
Va d'eterno desio l'auida sete.
Perfido inuito, or le tue frodi intendo,
D'un sol fonte beuemmo ambiduo l'onda:
Di Flegetonte l'un, l'altra di Lete.

Donna

Donna che fu pietosa, & hora è crudele.

VIII.

Pietà, ch'un tempo alto soccorso desti
Al cor, quand'empia Dōna il pūse, strinse,
E là doue mortal bellezza il vinse
Pura scendendo, e l'alma, e'l duol vincesti;
Se que' semi d'Amor, ch'iui spargesti,
Ne lungo esilio, oue'l destin mi spinse,
Né freddo verno mai di sdegno estinse,
O pur vento d'inuidia, e d'ira infesti.
Or, che da un ciel sereno aura benigna
Spira: & voglie leggiadre, e desir casti
A più lieta stagion l'alma rinuerde,
Perche fuggi crudel? tu che'nfiammasti
Mio cor, tu resti spenta? ahi ria matrigna
D'Amor, che'l seme nutre, e'l fior disperde.

Bellezza, & canto della sua Donna mirabile.

IX.

TACCIA il Cielo, e la terra al nouo canto
Di lei, c'ha l'armonia celeste; e'l uolto,
E con doppio valor vincendo hà tolto
Il pregio al Sole, à le Sirene il vanto.
O miracol d'amor leggiadro, e santo:
Così in lei sola ogni mio senso hò uolto,
Che bellezza non miro, e non ascolto
Voce, che non mi sembri orrore, e pianto.
Quinci infiammando i miei pensieri algenti,
L'anima sueglio addormentata, e tarda,
Per far eterno il suo bel nome, e chiaro.
Poiche dal suon di sì soaui accenti.
E dal girar de le due luci imparo,
Come di lei si canti, e per lei s'arda.

Alla fede dà in guardia il suo amore per farlo eterno.

X.

FEde, à cui fatto hò del mio core vn t empio,
Qual mai nõ hebbe il già ben culto Egitto
Che d'amor s'erge al peregrino afflitto
Scorta non pur, ma glorioso esempio;
Poi ch'egli à le ruine, al duro scempio,
Che'a me fà del martir l'alto conflitto,
Tant'è più saldo a l'aspra lutta, e inuitto,
Quanto più forte e'l mio nemico, ed empio;
In lui perche tu dea l'haggia in gouerno,
L'altar de la mia fiamma ergo, e consacro,
Che da te sola attende alto soccorso:
Tu la ristaura sì, ch'arda in eterno,
Che, qual di Meleagro il tronco sacro,
Questa prescriue e la mia vita il corso.

Amoroso pallore, argomento di grande incendio.

XI.

SE gli amorosi miei graui tormenti
L'ardor dal viso, e non dal sen m'han tolto
E s'vn nemlo di duol pallido, e folto
V'asconde i rai de le mie fiamme ardenti:
Perche, stelle d'Amor chiare, e lucenti
Mirate il freddo incenerito volto?
Mirate il cor doue l'incendio accolto
Più chiare hà le fauille, e più cocenti.
Così in gelida selce, anco dimora
Chiusa fauilla, e talor d'Etna il seno
Sotto falda di neue arso fiammeggia.
Non ha folgori al ciel quand'è sereno;
Ma se liuido nembo il discolora,
Grauido il sen di fiamme arde, e lampeggia.

Donna che stima gloria il dar la morte
a chi l'ama.

XIII.

INterrotte speranze, eterna fede,
Fiamme, e strali possenti in debil core:
Nutrir Sol di sospiri vn fero ardore,
E celar il suo mal quand'altri il uede:
Seguir di uago, e fuggitiuo piede
L'orme riuolte a volontario errore,
Perder del seme sparso, e'l frutto, e'l fiore,
E la sperata à gran languir mercede:
Far d'uno sguardo sol legge à i pensieri,
E d'vn casto uoler freno al desio,
E spender lagrimando i lustri interi.
Questi, ch'à uoi quasi gran fasci inuio,
Donna crudel, d'aspri tormenti, e fieri
Saranno i trofei vostri, e'l rogo mio.

Beltà men culta e più possente.

XIII.

ERan le chiome d'oro a l'aura sparse
Neglette errando a quel bel viso intorno
Che dal felice suo ricco soggiorno
Qual noua Aurora in oriente apparse:
Quando la mi riuolsi, e uidi farse
Amor sì forte in quel nascente giorno,
Che nel mirar uolta senz'arte adorno.
Lascio, e foco maggior m'auuinse, ed arse.
All'or i'dissi, ahi, come indarno i'speto
Per tempo vnqua scemar la mia gran fiãma,
O'l nodo rallentar che'l cor mi cinge,
Se nato a pena il mio bel Sol m'infiamma:
E con miracol di sua forza altero
Quant'hà più sciolto il erin, tãto più stringe.

Segno

Sogno infausto, & alle sue speranze nemico.

XIIII.

DA qual porta d'Auerno apristi l'ale
Col rio timor, che le speranze sgombra
Sogno? (se sogno e quel che'l ver m'adombra)
E non come cred'io mostro infernale,
Sparger forse credesti il tuo mortale
Veleno al cor ch'alta dolcezza ingombra?
Tu nemico del Sol, tu notturn'ombra,
Che con uano terror l'anima assale?
Torna a Cocito pur larua infelice,
Che'ndarno qui le tue menzogne adorni,
E se vuoi pur tornar, torna col uero.
Ma di far sì con la mia Donna i spero,
Che uedrò, mal tuo grado, anzi che torni
Lei fedel, te bugiardo, e me felice.

Per accidente d'vn morto che si portaua a sepellire vide la Donna sua.

X V.

DA quelle a me nemiche empie latebre.
Dou'hà la bella mia fera soggiorno,
M'apparu'ella a quel suon mossa, che'ntorno
D'alta pompa s'vdia mesto, e funebre.
E non pur fè sparir l'atre tenebre,
Che spento haueano il luminoso giorno,
Ma poteu'anco il suo bel uiso, adorno
L'estinte rauiuar chiuse palpebre.
Quand'io, che desiando hauea smarrita
L'alma dal core, e dal camino il piede,
Tornai mercè di quella uista in uita.
Amor, che pietà puossi, o che mercede
Da te sperar, se quella dolce aita,
Che doueui dar tu, morte mi diede?

Cessan-

Cessando la cagione ch'instiga il senso, la ragione ne riprende forze.

XVI.

QVANDO de la mia pace Amor nemico
Al suo dolce m'inuita amaro gioco
Con duo lumi leggiadri, à poco à poco
Sento in me rinouar l'incendio antico.
Ma poi che l'alma in vn silentio amico
La notte acqueta, e i sensi al uer dan loco,
Raccolgo i pensier vaghi, e spengo il foco.
E de l'onda di Lete il cor nudrico.
Così, qual'augelllin, che dianzi al visco
Fù colto: or uelo à l'esca, or fuggo'l laccio,
E'n contra Amor, quand'è più dolce, ardisco,
osi tra duo mi uiuo, or foco, or ghiaccio:
E di Penelope la tela ordisco,
Tessendo il dì quel, che la notte sfaccio.

Se la sua Donna sarà pietosa, la farà cantando immortale

XVII.

S'Vn dì mosso à pietà de'miei martiri
Da be'vostri occhi Amor pace m'impetra,
E quel uostr'empio cor, Donna, si spetra,
Si ch'ascolti i miei priegi, e non s'adiri:
S'auien che'l graue ingegno vnqua respiri,
Che qual Medusa vn fero ciglio impetra.
E che tributo à la mia stanca cetra
Non dia sempre di lagrime, e sospiri.
Farò sonar di uoi tant'alto il grido,
Che la uostra beltà dopò che'l pondo
Deposto haurà de le terrene some
Rinouerà quasi fenice il nido.
Ne le mie carte, e chi trionfa il mondo
Sarà nobil trofeo del vostro nome.

Cru-

Crudeltà della sua Donna rimprouerata.

XVIII.

O D'amor fredda, e di uirtute ardente
Luce, al cui raggio apersi gli occhi, el seno,
Ah perche dissi raggio anzi baleno
Troppo al ferir, troppo al fuggir repente.
S'io uiuo, del so l uostro almo, e lucente,
Deh perche no'l girate a me sereno?
E s'en me cresce ardor, perche uien meno
In uoi pietate, ond'è'l mio cor dolente?
Questo mio cor, che fè pur vostro amore
Quand'ei formò de le dorate chiome,
E del uostro bel viso in lui l'idea.
Qual dunque incontra lui v'arma rigore?
Come può in odio hauer celeste Dea
Quel tempio, oue s'adora il suo bel nome?

La sua costante fe de non poter'esser uinta dalla fierezza della sua Donna.

XIX.

S'Armi pur d'ira in uoi turbato, ed empio
Lo sguardo: e nel mio cor (penoso segno)
Vibri saètte di furore indegno,
E sia il mio stratio à mill'amanti essempio;
Nulla cur'io: co'pensier fidi adempio
Ciò che di voi mi toglie ingiusto sdegno:
Ben tirannico fora il uostro regno,
Se far de la mia fè poteste scempio.
Quel, che'n tant'anni eterna forza strinse,
Discior può dunque vn'hora? a pena morte,
Non che i uostri disdegni, ò l'dolor mio.
Ordì gli stami Amor fede gli auuinse,
E col destino il mio uoler s'vnio:
Rompa sdegno se può nodo si forte.

Il

Il suo amore non poter esser uinto da forza humana.

XX.

PVò ben empia fortuna al viver mio,
D'amorosa pietate i lumi spenti,
Destar d'ira, e d'inuidia infesti venti
Nel mar che solco tempestoso, e rio:
E voi, Donna crudele, il cor d'oblio
Armando incontra'l suon de miei lamenti
Potete ben nutrir d'aspri tormenti
La fallace speranza, e'l van desio:
Mà che tempo, ò dolor franga, ò consumi
La fede, e'l foco, ah, non fia mai che tanto
Ne fortuna, ne voi, ne morte possa.
Arderan nel sepolcro anco quest'ossa,
Se'lor fia mai, che de be'vostri lumi
S'appressi il foco, e non le bagni il pianto.

Dalla fierezza della sua Donna crescere amore in lui.

XXI.

PVò dunq; il vostro orgoglio, e miei tormenti
Farà tanta beltà rubello il core?
Ah pria raddoppi ogni mio strazio Amore;
E sien, Donna, più tosto i miei dì spenti.
Da que'be'lumi à incenerirmi intenti
Piouete pur, fera mia fiamma, ardore;
E'l ciglio armando d'ira, e di furore
Auuentatemi al cor folgori ardenti:
Che dal bel viso anco lo sdegno acquista
Vn rigor che'nnamora, è par che spiri
Dolcezza, che pietà ne l'ira apporte.
Toglietemi la vita, e non la vista;
Che lieto sosterrò, pur ch'io vi miri
(Se, chi vi mira, può morir) la morte.

Nel

Nel medesimo soggetto.

XXII.

QVAL saggio in terra e di si certa fede,
Che'n ciel m'additi le mie stelle ignote,
Se può costei, sol ch'i begli occhi rote,
Trar l'alto ciel da la sua immota sede?
Miracoli d'Amore altri non uede
Dal lungo errar de le superne rote
Quel, che'n due troppo chiare, e troppo note
Luci, del viuer mio l'alma preuede.
Ne la funesta man d'Atropo infame
Temo: che'n un bel guardo altre sorelle,
Altro fuso fatale Amor m'ha dato.
Dunque, mia Parca tu spiega lo stame,
E girate felici alme mie stelle;
Che dal uostro uoler prende il mio fato.

Gli occhi dell'amata sua Donna esser il suo fato.

XXIII.

CHI vuol, Donna, veder s'amiche, o fere
Mi sien le stelle, in uoi s'affisi, e miri
De' be' uostri occhi i luminosi giri,
Che son le stelle mie fatali e uere.
E se d'aspetti rei s'arman le spere,
Che son d'ira ministre, e di martiri,
Nulla cur'io, pur che da uoi si giri
Sereno il ciel de le due luci altere.
Da lor pende il mio fato ed e ben giusto,
Che quel celeste bel, che splende in vui
Da celeste uirtù non sia diuiso.
E ch'altro e'l ciel (se ben uoi miro, e lui)
Che vn'ampio uostro, e spazioso uiso?
E'l vostro viso altro, che un cielo angusto?

Con

Con l'occasion d'vn'incendio amplifica il
suo foco amoroso.

XXIIII.

VOI,che,de'danni altrui pietose genti,
Correte oue fra turbe afflitte, e meste
Son poche fiamme ad un uil tetto infeste,
Che per suo scampo ha'l ciel amico, e i uenti
Qui doue più di mille,è più cocenti
Nel seggio di quest'alma Amor n'ha deste,
Deh riuolgete i passi a spegner queste
Sien tutte l'arti e i pensier uostri intenti.
Poi che foco d'Amor,nè onda cura
Di lagrimoso rio, ne suon di squille.
Nè uento di sospir,che più l'accende.
Nè da fumo sorgente,ò da fauille
Mostra del petto mio la graue arsura,
Che quanto cresce più,tanto men splende.

Vorebb'esser con la sua Donna, che
nauiggaua sul Pò.

XXV.

TV godi il Sol,ch'à gli occhi miei s'asconde,
Inuido Rè de'fiumi : e quel tesoro
Ricco m'inuoli ond'hai l'arene d'oro,
E di freschi smeraldi ambe le sponde.
Or le sè specchio,or fonte,or fiori, e fronde
Tessi,per farlo al crin vago lauoro ;
Mentr'ella in dolce,ed amoroso coro
Solca le tue beate,e placid'onde.
Foss'io nochier di si leggiadro legno,
Alor che'l cielo ogni suo lume uela,
Per esser sol da la mia stella scorto;
E i sospir fosser l'aura,il cor la uela,
E quel mio caro,e pretioso pegno.
Fosse la merce,e quelle braccia il porto.

Quan-

Quant'habbia forza il pensiero nel destare il foco amoroso.

XXVI.

MENTRE per boschi inabitati, ed ermi
Me'n gia sicur da chi già m'arse, e strinse
Di larue armata Amor m'assalse, e vinse
Gli abandonati miei pensieri inermi.
E si dolce Madonna a i sensi infermi
Oltra suo stile il lusinghier dipinse
Ch'à gli antichi desir l'alma sospinse,
E turbò di ragion gli usati schermi.
Fiamma d'amor uiuace: un freddo petto
Già non s'arrischi ou'una uolta gli arse,
S'vn'imagine sola accende il core.
Che s'a questi occhi era uicin l'obietto
Di quel ch'a l'alma imaginato aparse,
Scampo non era al recidiuo ardore.

Nell'abraciare sol la sua donna si vien felice.

XXVII.

ORO, ne gemme si pregiate, e rare
Ne l'Indo hebbe già mai, ne'l lito Mauro:
Ne fu si ricca merce il uello d'auro,
Quand'Argo tentò prima audace il mare:
Ne tal s'asconde, ò fuor del seno appare
De la terra, e del ciel pompa, o tesauro:
Ne si bel Sole hà la stagion del Tauro,
Ne notturno seren fiamme si chiare.
Ne marauiglie mai uide cotante
Roma, alor che di spoglie il ricco pondo
Portaua al tempio il trionfante Duce;
Quant'hà beltà quella diuina luce,
Ch'io miro, e godo, ò fortunato amante:
Pur tutto stringo in queste bracia il mondo.

Duolsi

Duolsi, che la sua Donna non pensi in lui, com'egli pensa in lei.

XXVIII.

LVCE, che te'nfuggisti, ah, si repente
Notte a gli occhi lasciando, al cor sospiri;
La ve pur altro ciel, con altri giri
Fai de l'occaso mio lieto oriente.
Deh, se del tuo bel Sol l'alba lucente
Vien che'n virtù d'vn pensier caldo i'miri,
Perche tu gli occhi or di pietà non giri
Verso il penoso mio fosco occidente?
Qui mi uedresti al Rè de fiumi l'onde
Crescer piangendo, e tanto hauer sol morte
D'appresso quanto i tuoi begli occhi hò lunge
Ma che gioua pregar chi non risponde?
Qual di tanti sospiri empia ti giugne,
Che troui aperte del tuo cor le porte?

Farà dell'altre Donne la sua Donna tornando quel, che fà il sole dell'altre stelle.

XXVIIII.

QVando spiega la notte il uelo intorno;
E nel puro sereno arde ogni stella,
Miran le uaghe genti or questa, or quella
Face immortale, onde và il cielo adorno.
Ma poi che spunta in oriente il giorno,
Stella più non si mira; e Cintia anch'ella
Già regina del ciel lucente, e bella
Fugge, negletta il crin, pallida il corno.
Cosi mille beltà, mille uaghezze
Destan nel mondo, alor ch'inuido fato
Tien chiuso in Cinto il mio bel Sole, o'n Delo
Ma, se mai torna al'orizonte usato,
Si vedremo oscurar l'altre bellezze:
E lui solo illustrar la terra, e'l cielo.

La lontananza della sua Donna è cagione
ch'egli or viua,& or mora.

XXX.

OR, che'l mio viuo Sole altroue splende,
Cui prego, o pianto a richiamar non uale,
Vn martir angoscioso entro m'assale,
Che'l duro fin de la mia uita attende.
Se pietoso pensier poscia mi rende
Quella bellezza angelica, e uitale;
Spira ben uita al cor languente, e frale,
Ma dal duol che l'affanna, ahi nol difende
Misero, e nel conforto, e nel dolore:
Che, mentre or q̃sto, or quel cresce, ed al ẽta,
Qual or più uiue, al suo languir più more.
C sì, lasso, uid'io turbata, e lenta
Fiamma talor, cui uien mancando l'humore:
Lasciar in dubbio altrui s'è viua, o sp. nta.

Con l'albergo della sua Donna si duole
ch'ella non torni.

XXXI.

VEdouo, e fosco albergo, almo soggiorno
Di chi suol far in te nouo oriente,
E uoi cieche contrade, oue souente
Fè già la notte al dì uergogna, e scorno;
Ecco la luce che rimena il giorno,
Ma non rimena il mio bel Sole ardente;
Ecco l'alba del ciel torna ridente,
Ne fà però d'Amor l'Alba ritorno.
Ma se di lunghe notti hà pur desio
Si bella Aurora, e'l dì de gli occhi suoi
A l'amoroso ciel contender uuole:
Deh tornass'ella sonnacchiosa a noi,
Ne del suo letto a far la scorta al Sole
Mai si leuasse; e'l suo Titon fuss'io.

L'amoroso esiglio essere insop-
portabile.

XXXII.

QVal peregrin, cui duro esilio affrene,
Fuor del caro, natio suo nido spinto
Là, doue d'armi, e di paura cinto
Cercò gran tempo inabitate arene.
Quel caro nido à riueder ne viene
Dal desio, da la speme il timor uinto;
Oue poi scorto, e da man cruda auuinto,
Ahi, che strazi, ahi che morte al fin sostene.
Tal io poi ch'ira, e di maluagia sorte,
E di Donna crudel mi tiene in bando
Dal dolce sguardo, onde'l mio cor già uisse.
Pur torno a lei, di sua pietà sperando,
A lei, che'n fronte il mio tormento scrisse.
E sò ben che'l desio mi sprona à morte.

Celebra il Carro che portaua la Donna
sua.

XXXIII.

O TV, ch'ouunque il tuo bel raggio luce
Fai che di nouo ardor l'aria s'allume,
In qual parte del mondo il tuo gran lume.
Per far noi ciechi, un più bel giorno adduce?
Viuo ardente mio Sol, chi ti conduce
Via più di quel rettor folle presume,
Ch'arse nel cielo, e ne l'adusto fiume
Spense la vita, e la paterna luce.
Per te veggio le stelle erranti, e fisse
Nouo occaso mirar, nouo oriente,
E far teco girando altro viaggio.
E ueloce portando a l'occidente
Febo, tinto d'inuidia, il suo bel raggio,
Cieco restar di luminosa ecclisse.

Donna di fuor sì bella, e dentro sì crudele non conuenirsi.

XXXIIII.

STà il crudo cor quasi affamata belua
Al uarco de begli occhi indi rapina
Fa d'ogni anima erante e pellegrina,
Poi fugge con la preda, e si rinselua.
O sen di fuor ligustri, e dentro selua,
Espelonca crudel d'alma ferina,
O donna indarno angelica, e diuina,
Se mostruosa ferità la'mbelua.
Cosi Natura tu madre imperfetta
Celi com'l serpente anco tra i fiori,
Fera crudel sotto sembianti humani.
Tu l'amorosa deità profani,
Tu fai che l'alma idolatria commetta,
E che'n tempio d'Amor Sdegno s'adori.

Tornando al luogo, ou'egli poco inanzi hauea incontrato la Donna sua.

XXXV.

QVi vidi il mio bel Sol; qui dolce il guardo
Qui cortese il saluto al cor diè uita,
Amor mi segna 'l loco, Amor l'addita
Col desio frettoloso, e col piè tardo.
Felice incontro; io pur m'arresto, e guardo
S'ella a me torna, e con la speme ardita
Figura il mio pensier la sua partita,
E temendo, e sperando agghiaccio, ed ardo.
Al fin s'auuede poi l'alma dolente
Che l'incontrar l'amata uoce, e'l uolto
Fù dono di uentura, è non d'Amore.
E meco parla sospirando, ah stolto.
Tu mieti in herba il tuo desio nascente:
Prima che'ncontri il corpo, incontra il core.

In

In qualunque luogo egli fosse con la sua Donna sarebbe lieto

XXXVI.

OR che di molli herbette, e di uiole,
Con gli Amoretti sen secondo, e nouo
S'apre l'anno à mortali, anch'io rinouo
Le rime, e'l canto, e la mia interna prole.
Ma quando penso a la beltà, che suole
Far lieto il mondo, e fuor di lui la trouo,
Torno à gli accenti lagrimosi, e prouo
Che solo è pimauera ou'è'l mio Sole.
Così piangendo haurò perpetuo il uerno,
Poi che loco la nuola à i desir miei,
Di cui men duro è da placar lo'nfermo.
Ma stia pur chiuso ogni mio ben con lei,
Che s'iui fosse il mio sepolcro eterno,
Eterna uita in quel sepolcro haurei.

Guardo bieco, & poi grazioso, accompagnato col canto.

XXXVII.

DIcea la Donna ond'io sospiro, e d ardo
Quel dì, ch'io, fui de la sua uista degno.
Chi è costui, che uà tant'oltre al segno,
Ch'osa fermar ne le mie luci il guardo?
E fulminò dal fiero ciglio un dardo
C'hauea temprato di sua man lo sdegno,
Rapido sì, che dal celeste regno
Scende quel del gran Gioue assai più tardo
Poi tutta lieta, e col sereno cielo
Di quel bel uolto, e con la beatrice
Angelica armonia diè uita al core.
Ahi, che non fù pietà: fù forse zelo
Di sua nobil bellezza, a cui non lice,
Far morir di sdegno, e non d'amore.

Pouertà non essere disprezzabile in amore.

XXXVIII.

AHi, che con ali inferme al ciel m'inuio,
Nou'I caro, e Fetonte vn'Sole adoro.
Ma non sprezzate il foco, in cui s'io moro,
Nobil sarà, Madonna, anco il fin Mio.
In stato humile, Amor cortese, e pio
D'altro ricco mi fà, che d'ostro, e d'oro:
Ben che pouero amante, o qual tesoro
Chiudo nel sen di fede, e di desio.
Altri la scorza adorni, e fregi il manto,
Pur che l'alma sia bella ogn'altra cura
M'insegna Amor ch'abbia il mio core à schi-
Fra si alte richezze in uan procura (uo.
D'impouerirmi il mio destino e tanto
Pouero son, quanto di uoi son priuo.

Desiderio grandissimo di fauellare con la sua Donna.

XXXIX.

FIa mai quel dì, ch'Amor uicini, e sciolti
Soauemente i nostri sguardi giri?
E sian da i vostri i miei caldi sospiri
Fra bianche perle e bei rubini accolti?
Fia mai che da uoi sola i uostri ascolti,
Et à uoi sola narri i miei desiri?
E quinci Amor, quindi pietà si miri
Tingerci or d'ostro, or di uiola i uolti?
O di si lieto dì beata aurora;
Ma più beata notte, in cui per sempre
Di tenebre vestito il sol si moia.
Ma temo, oime, che'n aspettar quell'hora
Si mi consumi il duol si mi distempre,
Che non m'auanzi cor per tanta gioia.

All'Idra rassomiglia la rinascente sua gelosia.

XL.

CHI sarà mai che'l cor tremante affide
D a l'idra, che troncar bramo, e pauento,
Se nel peto geloso ogn'or la sento
Farsi più fera alor che più s'ancide?
Ben fù di me più fortunato alcide.
Che se col fero mostro aspro tormento
Sofferse, e lungo, al fin pur vinto, e spento
Se non col ferro, almen col foco il uide.
Ma che gioua il mio foco, e la tua face.
Amor, perch'arda l'vn'altra sfauille
Contra peste si fera, e si viuace?
Se quante escon da lor calde fauille,
Tanti nemici rei de la mia pace:
Nascon da i tronchi membri a mille, a mille.

Per hauer conosciuta la Donna sua mascherata.

XLI.

FVOR che due stelle a lor di gioia asperse,
Il seren del bel volto empia chiudea
Madonna, quando lei, che'n me volge a
Lo sguardo, Amore e gli occhi miei scoperse
Ella, che'l mio ben vide, e nol sofferse,
Più che mai fosse disdegnosa, e rea
Le luci, ond'alta gioia in me scendea,
Altroue (ahi lasso) a rimirar conuerse.
Allor i'dissi, ahi come in van trasforma,
E copre inuida larua il mio tesauro,
Se quanto ella mi toglie Amor mi rende.
Che come il sol soura le nubi splende.
Così fuora i miei sensi il pensier forma.
E pur si gode ignudo il suo bel LAVRO.

Parla della sua cruda Donna alle colline di Padouana.

XLII.

CHE fà, ditel cortesi Euganei, quella,
Che del mio lungo pianto ancor si ride?
E forse ver, che nel suo petto annide
L'usata, asprezza, e sia d'amor rubella?
A qual di sue bellezze anima ancella
Porge il velen de le due luci infide?
Qual misero lusinga, e poscia ancide,
Or sdegnosa, or soaue, e sempre bella?
Chi canta il suo bel nome, vn nouo Homero
Ahi, ben'è cieco, e ben ha dura sorte
Chi d'altrui canta e si uiu'egli in pianto.
Ma ben vedrà quell'empia a cui sì fero
Mostraße il ciglio, e c'hor muto ogni canto
Sol per colui si viue, à cui diè morte.

Partendo dalle contrade di Padoua detesta la crudeltà della sua Donna.

XLIII.

PREGATO haueßi un cor di Tigre, ò d'Orsa
Mentre tra uoi mi vißi, Euganei colli,
Prima che gli occhi ogn'hor dolenti, e molli
Tortar per lei, che la mia vita inforsa.
Che quest'alma infelice a languir corsa
(Come mia stella, anzi, com'io pur uolli)
Dopo tante speranze, e pensier folli
Hauria pur d'vn sospiro almen soccorsa.
Voi dunque, uoi d'ogni pietate ignudi,
Doue raggio d'Amor non scalda, o luce
Fuggo, e riuolgo altroue i pensier miei;
Via più d'Acroceranno infami, e rei
Colli poi che natura in voi produce
Si fieri mostri in vista humana, e crudi.

Nel medesimo soggetto nauigando su la brenta.

XLIIII.

Ecco i'lascio, Madonna, il uostro cielo.
Altrui sereno, à me torbido, oscuro,
Ne sò ben dir qual sia più freddo, e duro,
O del cor uostro, ò di quell'alpi il gelo.
Parto, ma parte solo il mortal uelo,
Cui dar nouello spirto in uan procuro.
Già il mio sen'vola a uoi candido, e puro
Con l'ali del suo uiuo ardente zelo.
Questi in uoi non trouando altro ricetto,
Misero pelegrin di fuor s'asconde,
Or tra le chiome, or ne'be'lumi ardenti.
Ah fera Donna i remi sforza, o l'onde
Di questo fiume a voi volando, e i uenti,
Ne'i gel può penetrar del uostro petto.

Supplischano gli occhi, se la lingua manca.

XLV.

O Nel silenzio ancor lingua bugiarda,
Doue son le promesse, e gli ardimenti?
Com'esser può che'n tante fiamme ardenti
La ministra del cor seco non arda?
Alor ti stai più gelata, e tarda,
Che con guardi amorosi, e cari accenti
Par che Madonna accenni a i miei tormenti
Quella mercè, che tua viltà ritarda.
Ma se muta se'tu, sien gli occhi nostri.
Loquaci, e caldi; e'n lor le sue profonde.
Piaghe, e l'interno duol discopra il core.
Non e si chiuso ò si segreto ardore
Che'vn ciglio a l'altro no'l riueli, o mostri
La doue Amor vera eloquenza asconda;

Si

Si duole del buon tempo cagione, che la sua Donna si parta.

XLVI.

INuido Ciel, che'l mio bel Sol m'inuoli
Mentre il tuo scuopri, e perch'io gli occhi in
Di lagrimosa pioggia, il sen tu sgõbre (gõbre
D'orride nubi, onde velar ti suoli.
Che fai, ch'Austro non chiami, ond'ambo i poli
Sien di nubi, e d'orror cinti? e s'adombre
Questa face importuna? ahi, che non ombre,
Ma veggio a danno mio splender duo soli.
Ne sai, ch'vn raggio anzi torrei di quella
Luce, che'l tuo seren m'iuidia, e toglie,
Che quanti cerchi hai tu di stelle adorni.
Velati pur; che se'l mio Sol m'accoglie,
Vedrò di mille tuoi sereni giorni
Vna fosca mia notte assai più bella.

Conosciuta la perfidia della sua Donna si sdegna.

XLVII.

POi ch'altro, che martir, l'alma non miete
In guiderdon de la sua tanta fede,
E quella fera, che'l mio mal non crede,
Beue nel pianto mio l'onda di Lete;
Per altro calle a più sicure mete.
A fin più degno, ecco riuolgo il piede;
Ne altra attendo al mio languir mercede,
Se non che di fuggir non mi si uiete.
Rotti i ceppi a le piante, a gli occhi il uelo,
Sò uincer quel, che me gia uinse Amore,
Di seruo sì fedel tiranno indegno.
Arsi, or agghiaccio, e nel cor sano il gelo
Non e minor del foco, anzi e maggiore,
Che'n giusto fù l'amor, giusto e lo sdegno.

Sdegnato con la sua Donna propone
di non amarla.

XLVIII.

FINTA, e cruda pietà, luci peruerse,
Mentiti sguardi, e di Sirena accenti;
Falsi nunzi del cor sospiri ardenti;
Risi di pianto, o gioie d're asperse;
Per uoi la speme (ahi tardi il veggio) aperse.
Il chiuso seno a miei desir già spenti;
Da uoi sparsi nel cor semi pungenti
Frutto di morte, e di dolore emerse,
Oue, poi che ragion non tronca, ò suelle
Le vostre ah, troppo in lui salde radici,
Che nudrimento han dal mio pianto eterno.
Vi sparga sdegno almen si lungo uerno,
Che di speranza in voi (sterpi infelici)
Ne fior, ne fronda mai si rinouelle.

Se la bellezza interna si potesse vedere,
non s'amerebbe l'esterna.

XLIX.

SE de l'alma splendesse il Sol, cui diede
D'alta bellezza il Cielo i primi honori,
Si come i vani, e torbidi splendori,
Di questa frale scorza il senso vede;
O' quai si desterian d'inuitta fede
Ne petti altrui marauigliosi amori?
Vita da vn sol volere haurian duo cori,
E saria sol d'amor amor mercede.
Ma il cor, ch'è gli occhi crede, e che la traccia
Segue del bello, il bel d'vn volto ammira,
Perche primo s'incontra, e più lusinga.
Quinci amante uaneggia e'n uan sospira,
E qual nouo Idion che nube stringa,
Lascia il sol di bellezza, e l'ombre abbraccia.

Altra bellezza non vuole amar, che la interna.

L.

DONNE, s'altr'esca, che mortal bellezza,
Non procurate al mio nascente amore,
Vana ogni industria fia d'arder quel core,
Che caduca beltà non degna, o prezza,
Anima impura à vile incendio auezza
Terrene forme in vn bel viso adore,
Doue, sol per destar lasciuo ardore
Arte inuoli à Natura ogni vaghezza.
Che per me fredde fiamme, ottusi strali
Han gli occhi uostri, oue non seguin l'orma
De la beltà, che'l vel n'adombra, e copre.
Quiui stà il uero foco, è quiui d'opre,
E di pensieri il nutre alti, immortali
Quel sol che i corpi alluma, e l'alme informa

Nel cominciare à discorrere d'Amore nell'Academia Eterea.

LI.

SE già di crudo'ncendio il petto ardesti
Di duol fero ministro, e di martiri.
Se dal penoso cor graui sospiri,
E lagrime da gli occhi Amor traesti.
Or conuien che benigno i tuoi celesti
Raggi in me spieghi, e vital foco inspiri:
E di tua gloria sol voci, e desiri
Ne la lingua, e nel sen mi formi, e desti.
Tal che s'arso, e trafitto un tempo i'dissi
Come facetti vn cor, come l'incendi
E quanto il tuo velen diletti, e gioui;
Or possa dir come dal Ciel discendi
E la terra scorrendo ei ciechi abissi
Ogni cosa creata informi, e moui.

Prego

Prego per la sua Donna à Febo.

LII.

FEbo, se l'altrui miri, e'l mio dolore,
E di sanar gli egri mortali hai cura,
Spegni quel dispietato ardor, che fura
D'ogni bellezza a la mia Donna il fiore.
Torni d'Auerno al tenebroso orrore,
Ond'ella uscio quell'infernale arsura;
Che per lei non formò l'alma Natura
Membra si belle, oue s'annida Amore.
Ahi, che'n tanto il bel seno ella diuora,
E quel bel uiso, oue'l tuo Sol s'aditta,
E doue par che d'esser uago aprenda.
Signor soccorri à la tua bella Aurora:
Salua in lei la tua luce, e la mia uita;
E se conuien pur ch'arda, Amor l'accenda.

Nel medesimo soggetto à D.o .

LIII.

SOle i cui santi rai scorgon le genti
Da terra al Ciel, nõ che da l'Indo al Mauro
E non pur ne'languenti alto ristauro,
Ma puoi uita spirar ne'corpi spenti.
Mira l'Aurora tua fra che dolenti
Pene vá consumando il tuo tesauro,
Cui ne ualor human, ne forza d'auro
Può ristorar, ne questi preghi ardenti.
Tu sol puoi farlo, e se dir lice, il dei:
Che'n giusto e ben, che prezioso, e uago
Dono del Ciel rapida morte inuole.
Si uedrem poi sacrarti uoti, e lei
Portar in vece di uotiua imago
Nel suo bel uiso in tua memoria un Sole,

Nel

Nel medesimo sogg etto alla
Natura.

LIIII.

LAngue la bella Donna, e tu no'l senti;
Non sò s'io debbia dir Madre, Natura,
O pur matrigna insidiosa, e d ura,
Se uolontaria al suo languir consenti.
Ma forse d'oscurarla inuida tenti,
Perche non fù de la tua man fattura
Quella diuina, angelica figura,
C'hebbe le stelle, e'l Ciel per elementi.
Mira come non langue in lei beltate,
Anzi pur cresce, e nel pallor s'auuiua.
Come nel cener suol' Arabo augello.
E miri il Ciel, poiche non hà pietate,
Ch'vn Sol ne gli occhi suoi splende si bello
Che di sua luce mai nebbia no'l priua.

In lode di Gineura.

LV.

SPerai Donna, trouar gran tempo à l'ombra
Del bel uostro Ginebro alto ristauro,
E di lui cinto andar più che di Lauro.
O s'altra fronde i dotti crini adombra.
Ma dal cor (lasso) ogni mia spème sgombra
Quel vostro di uirtù rico tesauro,
Che, qual fè già Medusa il uecchio Mauro
Di freddo smalto, e di stupor m'ingombra.
O se l'anima un dì da un vostro solo
Gegntile sguardo assicurata, in uoi
Trouasse albergo auenturoso, e fido,
Dietro al vostro bel Sole, ond'arda poi,
Pellegrina Fenice alzata à volo
Fariane i vostri rami e'l rogo, e'l nido.

In

In lode di Faustina.

LVI.

(perse,
QVand'Amor prima in voi questi occhi a-
Perch'io sacrassi a le future genti
Il vostro nome, il suon de primi accenti
FAVSTO principio a le mie rime offerse.
Ma poi che l'alma accesa in voi scoperse
Il chiaro Sol de le virtuti ardenti ,
Restar gli spirti miei gelati, e spenti,
Laonde pria si bel pensiero emerse.
Ma per se stesso il vostro honor già sale
Doue non giunse mai la gloria antica,
Che non hà pregio al merto vostro eguale.
Che s'vna n'hebbe d'honestà nemica
Già Roma, e spiega ancor sua fama l'ale,
Che fia di uoi, si bella, e si pudica?

Celebra l'arbore della progenie
Estense.

LVII.

PIANTA real, che già tant'anni, e lustri,
Dou'hai nel cor d'Italia alte radici,
Spieghi rami di gloria, ombre felici ,
Onde l'Europa, e te con essa illustri ;
Quel, ch'erge al Ciel soura tant'aui illustri
Le gloriose tue chiome vitrici ,
Vè come splende, e con che lieti auspici
D'auicinarsi a Dio par che s'industri.
Quando vinte le genti à Dio rubelle ,
Et al mostro Ottoman rotte le corna.
Farà la Croce trionfar del Mondo :
Tu carca di trofei, di spoglie adorna
Dirai, questo è più graue e nobil pondo.
Che quel d'Atlante in sostener le stelle.

Al

Al Si. Scipione Gonzaga, che fù poi Card. che secondo le leggi de gli Accademici Eterei, hauea lodato l'Autore nel principato di lui.

LVIII.

S'Io fussi al suon de la feconda lingua
Vostra, Signor, come vorrei conforme,
Destar vedreste il nome mio che dorme
Sì, che letargo al fin temo l'estingua.
Vostro valor, che'l mio difetto impingua,
Prende da se quelle sì vaghe forme,
Forse perche me'n uesta, e me n'informe
Sì, che l'arte dal ver non si distingua.
Voi quasi il Sol ch'ignobil uetro allumè,
Ver me spiegando il vostro raggio altero,
Adombrate in altrui quel che uoi sete,
Se dunque splende in voi gran Scipio il vero
Di me tacendo, à voi lo stil uolgete,
Che quel, che mio ui sembra, e vostro lume.

Al Signor Luigi Gradonigo, nel male del Sig. Abbate Cornaro Accademici Eterei.

LIX.

STRVGGE nel sen de le notturne piume
Febbre de l'alma, e de le membra ardente
Il nostro caro INVOLTO egro, e languente,
Qual rosa, che'l meriggio arda, e consume.
Tu cui di Febo e sì cortese il nume,
Che vien dal Cielo al tuo cantar souente,
Pria che rapido inchini, à l'Occidente
Del nostro cielo il più sereno lume;
Pregal cortese OCCVLTO, e dill e, ah lento
Non sia al suo scampo il tuo diuin fauore
Spegni padre di vita il suo tormento:
Che, s'arder dè di doppia fiamma il core;
Non sosterrà lo'ncendio, e ne sia spento
Misero, e basta ben ch'arda d'amore.

Con-

Contra i ribelli di Santa Chiesa.

LX.

QVando quel greco Rè, che'n Asia uinse
Perfide genti. e man rapaci, e ladre
Negò la figlia al uecchio, e sacro padre,
Ch'a farne alta uendetta il ciel costrinse,
Di peste armata il gran Febo sospinse
Tra quelle inuitte, e gloriose squadre
Morte, che con sembianze oscure, & adre
Il greco stuolo a schiera a schiera estinse.
Tal fia di te, gente proterua, ed empia,
S'auien che tu non renda al padre eterno
La sposa sua da le tue piaghe infetta.
C'horrida, e fera peste, onde s'adempia
L'ira del ciel, farà di te uendetta
Fin che non sani il tuo veleno interno.

Sopra una rete di fila d'oro, che seruiua per manto a Barbara.

LXI.

AHi, con che ricca, e perigliosa insegna
Di uaga rete, onde d'ornarsi ha cura
Questa di nome, e d'alma iniqua, e dura
La sua fera beltà fuggir ne'nsegna
Anima sciolta a volar qui non uegna,
Dice, se uita, e libertà procura;
Qui doue lacci ordisce; e strali indura
Amor, che nel mio uiso alberga, e regna.
Ma ciò, lasso, che val s'ardite; e liete
Tant'alme ir ueggio a uolontario scempio.
Si soau'esca han que'bei nodi intorno?
Et io per me sotto si bella rete.
Che di noua Ciprigna ha'l fianco adorno,
Torrei di Marte a rinouar l'esempio.

Conſola bella Donna laſciata da un'amāte Poeta.

LXII.

BEn che la cetra, che gran tempo ardito
Garrir, più che cantar de' uoſtri honori,
Per uoi ſi taccia, e ſpenti i primi amori,
Sperando nulla in nouo, e uan deſio;
Sdegno non turbi i be' uoſtr' occhi, ond'io
Eſca miniſtre à miei felici ardori,
Non mancherà ch'l uoſtro nome a dori,
Ecantando l'Inuoli à un lungo oblio.
Chcſe quel, che cantò l'ira d'Achille
Foſs'oggi a uoi de la ſua tromba auaro,
Farne nobil uendetta anco uedrei.
Ch'vn ſol di uoi ſoaue ſguardo, e chiaro,
Per farui glorioſa a mille a mille
Gli Anfioni deſtar puote, e gli Orfei.

Meritar la ſua Donna di hauer in Cielo più degno luogo del Sole.

LXIII.

O Sol de l'alme più leggiadre, e belle
Se col fauor de i fauoloſi inchioſtri
Poter gli Orſi, e i Centauri, e gli altri moſtri
Fregiar il ciel di luci indegne, e felle;
Deh perche al mio verace ſtil tra quelle
Voi benigno pianeta à i uoti noſtri
Erger non lice; uoi che i merti uoſtri
Pon volando portar ſoura le ſtelle?
Doue non pur la'ue s'ingemma, e'ndora
Di tante ſtelle il maggior cerchio adorno
Vi darà loco ogni lucente ſegno;
Ma il carro aurato, ou'ei ne mena il giorno,
Vi darà Febo, e ſarà voſtra Aurora.
Di uoi, mio Sole, ogn'altro loco e'ndegno.

Contro

Contra i uecchi che s'innamorano.

LXIIII.

PVr si trouò chi con sublime ingegno
Spiegò per l'aria inusitate penne:
E chi per nouo mar drizzò l'antenne
A un nouo mondo, oltra l'Erculeo segno.
Fù chi uinse la Parca, e l'caro pegno
De la uita cadente altrui sostene;
E chi di penetrar uiuendo ottenne
De l'ombre eterne, e de la morte il regno.
Spesso al magico suon uinta la luna
Scese, e si scosse il Mauritano Atlante;
E tremò tutta la tartarea sede.
Ogni impossibil cosa al fin si uede
In cielo, in terra, in mar, se non quest'una,
Che bella Donna ami canuto amante.

Loda le bellezze di Lionora.

LXV.

ROse, che l'arte inuidiosa ammira,
Cui diè Natura i pregi, Honor le spine,
Rose, di primauera infra le brine,
E'l caldo Sol, che'n duo begli occhi gira.
Purpurea conca, in cui si nutre, e mira
Candor di perle elette, e pellegrine;
Doue stillan rugiade alme, e diuine,
Dou'è chi dolce parla, e dolce spira.
Amor ape nouella, ah, quanto fora
Soaue il mel; che dal fiorito uolto
Suggi, e poi su le labra il formi, e stendi.
Ma tu'l guardi con l'ago. ah crudo, e stollo,
Se ferir brami, al bianco petto scendi.
E di si degno cor tuo Strale Onora.

Sopra il dolore, che tormentaua la bella Pia.

LXVI.

AHi come entrasti insidiosa e ria
Nel petto al saettar d'Amor si forte?
Potesi almen con le tue fere scorte
Mandar nel freddo cor la fiamma mia:
Doglia; e Donna crudele: vn sol porria
Caldo sospir tra quel bel sen da morte,
Ed ella di pietà chi uscì le porte,
Per non sanar altrui se stessa oblia.
Ma perche tu non t'adolcisci, amara
Doglia nel dolce, e bianco auorio accolta?
Ahi, che dal duro cor durezza acquisti.
Mira i begli occhi, or per te molli e tristi,
E'l nome Pio ne' miei sospiri ascolta,
E qui ne: poi d'esser pietosa impara,

Paragona le bellezze di Santa Mezzabarba con quelle di Venere, e d'Elena.

LXVII.

DI Vener adorata annodar chiome
Mai non si uide, ò girar lumi, e parmi
Ch'a lei sol desser vita i bronzi, e i marmi
E chi scolpilla a par di lei si nome.
Le famose bellezze, onde fur dome
Del superbo Ilion le mura e l'armi,
Fauole fur di vaneggianti carmi,
Che non hebber di uero altro, che'l nome.
O fortunata età, che vedi in terra
Celeste Dea, nel cui diuin sembiante
Elena e Citerea viua s'honora.
E se Santa non fosse; il mondo amante
Diuerebbe idolatra, e per lei fora
Già tutt'Asia, & Europa incẽdio, e guerra.

So

Sopra vn bellissimo garzone che ne daua, ne haueua corrispondenza in amore.

LXVIII.

FErma crudo garzon, ferma le piante:
Ch'io non son Tigre a diuorarti intesa,
Ma Ninfa, a i rai de' tuoi begli occhi accesa
Qual, Echo già del bel Narciso amante.
L'orme di fera fuggitiua errante
Di seguir a tuo danno, ah, non ti pesa,
E me ne' lacci tuoi già vinta, e presa
Fuggi, qual ceruo à crudo veltro inante.
Ma, lassa, in cor d'alpestre, e rigid' orso
Cerco indarno pietà, se 'n esser fero
Ne pur a se medesmo anco perdona.
Che pur vaneggio, e senza frutto i spero
Di far men tarda in te la fuga, e 'l corso.
S'amor e sdegno in vn ti sferza, e sprona.

In lode di Lionora d'Este Principessa di Venosa.

LXIX.

CRebbe tenera verga a piè d'vn Lauro
Questo della gran Quercia alto rampollo:
Or l'irriga Hippocrene, e 'l nutre Apollo
Che prende a l'ombra sua dolce ristauro,
Quest'è l'arbor gentile onde 'l Metauro,
E 'l Pò si gloria, e 'l ciel, che tanto ornollo:
Queste son quelle ghiande, onde satollo
Già visse, & fortunato il secol d'auro.
Di questi rami d'or vedrassi ancora
Tesser degne corone, e formar scettri
A più sublimi Imperadori, e Regi.
E s'vdran risonar famosi plettri
Del suo gran nome, e di quei chiari fregi
Ch'or mia ruuida cetra, e vi LEONORA.

Sopra gli ſcritti di gran Giu-
reconſulto.

LXX.

O Sacro a la virtute Idolo eterno,
Ch'oracol ſei de le più ſaggie menti,
E voi non di Sibilla eſposte a i venti
Dotte carte, che'l tempo hauete à ſcherno:
Se ben contemplo il valor voſtro interno,
Rinouellar ciò ch'à l'antiche genti
Moſtrò Roma, ed Atene, e i lor già ſpenti
E Pompili, e Soloni in voi diſcerno.
Chiari volumi, e pretioſi, doue
Tante vittorie ſon, quanti ſon ſcritti;
Cinta di palme in voi la gloria regna.
E l'alma Aſtrea, che di ſua man v'ha ſcritti,
Stà in uoi quaſi in ſuo tempio, e non altroue
Senno, giuſtitia, e veritate inſegna.

Sopra il parto d'una gran
Donna.

L XXI.

QVal'empio Nume il tuo valor preuide,
E ſi fauſto natale à tardar venne?
Ma forſe auien che coſi il fato accenne
L'alte tue glorie, à cui tardando arride.
Coſi già contra il glorioſo Alcide,
Al naſcer ſuo l'empia matrigna ottenne;
E pur egli, che'n terra il ciel ſoſtenne,
Fu dal Ciel ſoſtenuto, & ella il vide.
Dunque parto fatal, ch'ancor non nato
Con queſto augurio il tuo gran ſeme illuſtri
Naſci, poi che cotanto il ciel t'honora.
Ne temer già che non proueggia il fato
Al tuo ualor d'alte fatiche illuſtri,
Che ben il mondo hà per te moſtri ancora.

Con

Conforta alcuni valorosi esuli della Patria.

LLXXII.

COSI talor fera tempesta accoglie,
E di folgori ardenti arma la mano
Il gran Padre del cielo, e i uenti scioglie,
Cō che'l mar turba, e scuote il mōte e'l piano.
Ma più benigno poi l'irate uoglie
Tempra, e'l verno crudel caccia lontano:
La forza ai venti, e l'ira a nembi toglie,
E rende il mar uia più tranquillo, e piano.
Itene pur anime inuitte, e chiare;
Che'l Ciel di rado vn giusto ardir offende,
Benche talor minacci aspra procella.
Con palme in tanto inusitate, e rare
La cara patria ancor lieta v'attende
Ch'eterna gloria il uostro esilio appella.

Conforta Laura nel ritorno del suo sdegnato amante dalla Guerra.

LXXIII.

POI che di là, dou'ira, e morte alberga,
Torna il vostro Signor di spoglie carco
Portate il sen più di sospiri or parco
Donna ne'l uolto omai pianto v'asperga.
Vn bel Trofeo del uostro Lauro s'erga
Fin doue il cielo è più di nube scarco,
Ch'ogn'altra pianta a si honorato incarco
Qu asi tenera fora, ed humil verga.
Quiui altamente il uostro core auuinto,
E di dorato stral ferito penda
Nobil fra l'altre, e gloriosa spoglia.
Forse ancor fia, che quel crudel si doglia
De le uostre alte piaghe, e per uoi uinto
Più, che uittorioso a uoi si renda.

Fù comandato in un giuoco di veglia a douer dire qual più gli piacesse ò, Laura, ò Gineura.

LXXIIII.

AMor tra un bel Ginebro, e un uerde Allora
Scherzãdo, or q̃sto ramo, or quel sceglie a
Et quinci acuti strai, quindi tessea
Vaga ghirlanda a le sue chiome d'oro:
Quand'egli in me, che'l ricco, e bel lauoro
Per ornamen' le tempie in don chiedea,
Ratto, auuentando vna saetta rea,
Ferimmi il fianco, ond'hor languisco, e moro
Poi disse, tu, che'l proui, or puoi cantando
Dir, com'oggi i' trionfi, e quanto honore
Cresca da queste frondi al regno mio.
Perfido Amor, come cantar poss'io,
S'à lagrimar tu mi condanni, e quando
Doueui ornarmi il crin, feristi il core?

In lode di Ferrando gran Duca di Toscana.

LXXV.

SOno le tue grandezze, ò gran FERRANDO
Maggior del grido, e tu maggior di loro:
Che vinci ogni grandezza, ogni tesoro,
Te di te stesso, e de' tuoi fregi ornando,
Tu di caduco honor gloria sdegnando,
Benche t'adorni il crin porpora, ed oro,
Ti vai d'opre tessendo altro lauoro,
Per farti eterno eterne cose oprando.
Cosi fai guerra al tempo, e'n pace siedi
Regnator glorioso, e di quel pondo
Solo tu degno onde và curuo Atlante.
Quanto il Sol vede hai di te fatto amante:
E Monarca de gli animi possedi
Col fren l'Etruria, e con la fama il mondo.

Liuor

Liuorno & suo porto ampliato & munito dal Ser. Gran Duca FERRANDO.

LXXVI.

SE qui de le tirrene, e tumi d'onde
Non uedi il fluto, impetuoso, e uago,
Qui doue l'Istro, e'l Nilo, e l'indo, e'l Tago
Manda i tesori, onde l'Etruria abonde
S'a gli occhi tuoi fu queste altere sponde
Di nuouo Monarchia s'offre l'imago:
E se uidi piantar d'altra Cartago
Le mura d'armi, e di ualor feconde:
Se qui d'aure uitali, ed innocenti
Il peregrin si nutre, e'n pace, e'nguerra
Lieto, e sicuro in libertà u'alberga,
Opra e del Gran Ferrando, a la cui uerga
L'ubbidir anco è gloria a gli elementi.
Purga il ciel, queta l'onde, orna la terra.

In lode del Quarto Arrigo Rè di Francia. & di Nauarra.

LXXVII.

MIra i danni, e le colpe, antiche, e noue
Del suo lacero, oppresso, e stanco Regno
Il magnanimo Arrigo, e con e sdegno
Con pietà misto a la battaglia il moue;
Alza la spada uincitrice, e doue
L'armi uede rubelle; e'l giogo indegno,
Iui minaccia e di ferir fà segno,
Poi sfoga il colpo, e la uendetta altroue.
Indi il fato si piega, ed ei si uede
Scetro la spada far, l'elmo corona,
Pace la guerra, e la perfidia fede.
Santo guerrier, che non sà trar d'estinti
Gloria, e trionfa sol quando perdona,
E vince alor che dà salute à i uinti.

Bel-

Bellezze della Principessa Maria Medici, ora Reina di Francia.

LXXVIII.

VEloce Dea, ch'oltr'ogni human pensiero
Col dir t'auanzi, e i chiari nomi accogli
Ne pur le ricche prede al tempo togli
Ma prescriui di morte anco l'impero;
Mentre con chiara tromba a questo altero
Miracol di bellezza il mondo inuogli,
Di sua diuinità troppo lo spogli
Ne giunger poi di tanto oggetto al uero,
Lodi scarse un bel uiso, un capel biondo.
Va pur nel cielo, onde'l suo bello è tolto,
E quiui apprendi angelica fauella.
Poi fà di questa altissima Donzella
Così sonar la gloria, e non ha il mondo
Beltà diuina, ò l'ha MARIA nel uolto.

Fa animo a gran Guerriero, che, per lagrime altrui, non si ritiri dalla Guerra del Turco.

LXXVIIII.

SIgnor, l'altrui querele, e'l pianto indegno,
Che nasce da pietà forse non giusta,
Non torca uoi da l'alta impresa augusta
Ma sia di certa gloria amico segno.
Così pianse gia Tetti il caro pegno,
Dea uile; e madre a tanta gloria ingiusta,
Quando di Troia, al fin uinta, e combusta,
Per lui douea cader l'infausto regno
Ma'l ciel con miglior sorte a uoi destina
Nel patrio nido il gran trionfo, estinta
C'haurete Babilonia empia, e superba.
Itene pur sicuro, à uoi si serba
La fatal palma, e l'Asia già u'inchina;
L'Asia, che sol per uoi può restar uinta.

Nella

Nella legazione di Alessandro Cardinale
Sforza nell'vmbria.

LXXX.

I'Vissi vn tempo in seruitute, e'n forza
Di stuol profano, e di man'empie, e ladre;
E fatt'er'io, che fui de l'Vmbria madre,
Di pianta si feconda arida scorza.
Quand'ecco vn santo folgore, ch'ammorza
L'insano ardir de le rubelle squadre,
Mi pugne, e sana in vn vindice, e padre
Pietoso, e quando sferza, e quãdo SFORZA
Vero ALESSANDRO: altri il tuo nome eterni
Con bronzi, e marmi; io nò, ch'opra celeste
Fregio mortale indegnament e honora.
Quando tu questi cor sanasti, alora
A te li consecrasti, a te gli ergesti
Di vera gloria simulacri eterni.

In lode d'vn'opera geometrica di
Otauiano Fabri.

LXXXI.

QVel saggio, a cui fù lieue ogni gran pondo
Che'n Siracusa hebbe la tomba, e'l nido.
A cui mancò, (se'l uer ne porta il grido)
Per mouer questo mondo vn'altro mondo;
S'or vedesse d'ingegno alto, e profondo
Breue ordigno, ma grande a l'opra, e fido,
Dar legge à monte, a valle, a piaggia, a lido,
E penetrar dell'Oceano il fondo;
Diria, ti cedo, e s'à l'eterea parte,
Riuolto hauessi il tuo gran senno, o FABRI,
Per te già fora annouerato ogn'astro.
Saran gli scritti tuoi norma de l'arte,
Come se'tu de' più famosi fabri
L'vnico fabro, e d'Archimede il mastro.

In morte di Gio. Giacopo de Costanzi caduto nella guerra di Fiandra.

LXXXII.

Nobil guerrier, che precorrendo gli anni,
Con giouinette ancor tenere piante
Lasci eterni vestigi al mondo errante,
El tempo auaro, el tuo destino inganni:
Te con franco valor seruili affanni
Sostener vide il Trace, alma costante;
Te cader uide inuito, e trionfante
Il Belga, e nel tuo fin pianse i suoi danni
Cosi la Morte hai tu con l'opre vinta;
E se'n terra sudasti, in ciel respiri;
Se nascesti a le glorie, in gloria sei.
Ma noi chi de le palme, e de' Trofei
Interrotti ristora? ah, tu non miri
Come par teco la Vittoria estinta?

In morte del Marchese del Vasto.

LXXXIII.

Cadesti, AVALO inuitto, anzi poggiasti
Con più spedite, e gloriose scorte
Nouello Anteo, che nel cader più forte
La terra, e'l mondo vincitor calcasti.
E si pronto al tuo volo il ciel trouasti,
Che'l tuo carcer aperto, e le sue porte,
Senza honorar del tuo morir la morte,
AVALO, disse, uola, e tu volasti.
Ahi, troppo al mondo amaro volo, ahi quanti
Trofei teco ne porti, e quanti honori,
Sallo il Belga, che piange, e pur fù vinto.
Io giurerei, che se quel uelo estinto
Beuesse il caldo humor de' nostri pianti,
Si uedrian pullular palme, ed allori

Guerra

Guerra del Ponte a Pisa.

LXXXIIII.

QVal hor di guerra in simulacro armata.
Di valor indiuisa Arno diuide
E qual fu sempre, oue più Marte ancide
Pisa al ferir inuitta, al vincer nata.
Tal da penna famosa inuidiata
Pugnar Goffredo in sul Giordan la vide,
E schiere disarmar Perse, e Numide,
Di sacre spoglie, e più di gloria ornata
Se tal era d'Etruria il vinto stuolo
Al perigliosо varco, al hor che volse
L'intrepido Romano a lei la fronte,
La fama che cantò d'Orazio solo
Contra Toscana, or canteria: che tolse
Vn sol Toscano a tutta Roma il ponte.

In morte di D. Giulia dalla Rouere Estense, madre del Duca Cesare.

LXXXV.

DE la gran Quercia, che'l Metauro adõbra
La doue al mar nobil tributo rende
Quel ramo, ond'oggi il Pò squalido scende
Suelto hà colei, che tutto adegua, e sgombra.
Anzi traslato al ciel, doue con l'ombra,
Che d'ogni luce più serena splende,
Copre i beati, e doue i raggi stende
Di luminosa ecclisse il Sol s'ingombra.
A che dunque dolersi egri mortali?
Quant'è men viuo a gl'occhi nostri, tanto
Più di noi viue, e con pietoso zelo
Grida cessate, anime care, il pianto;
Che, se le frondi hebb'io caduche, e frali,
Le mie salde radici eran nel cielo.

In morte di bella Donna.

LXXXVI.

POi che vn Angel celeste, vn nouo Sole
Può spegner morte insidiosa, e dura;
Che di farsi immortal forse procura
In due luci diuine, al mondo sole.
Ben puossi anco temer, ch'al suo fin vole
Con più dritta ragion nostra natura,
E che del ciel picciola nube oscura
I più bei lumi eternamente inuole.
Alto poter: ne sò di cui maggiore,
O di natura, che'l bel lume accese,
O di te, che l'hai spento, inuida Morte.
Ma se ben miro, a te ne vien l'honore,
Che di farla mortal Natura intese,
E tu d'eternità gli apri le porte.

In morte di Michiel Angelo Buona ruoti.

LXXXVII.

QVel, che si diè già con lo stile il vanto
Di far l'ombre spirar, viuer le carte
Ond'hebbe inuidia la natura à l'arte,
L'arte, che fù per lui mirabil tanto,
Chi mira il freddo suo corporeo manto,
E morto, vn sasso il chiude, indi non parte,
Chi l'opre, e'l grido e già risorto in parte,
Onde nostra pietà nol torce, ò pianto,
Morì la dotta man, che sculse, e pinse,
Ma non già chi la resse, e fù d'vnirsi,
Fabro celeste, al suo fattor ben degno.
Or si conforme à quel, che'n terra finse
Mira il ver di la sù, che può ben dirsi
Che fù pittor di mano, Angel d'ingegno.

In morte di bella Donna.

LXXXVIII.

DEh legge al pianto nostro omai prescriua
Ragione, e cessi il duol: Morte non toglie
Se non queste terrene, e frali spoglie;
Quella, ch'altrui par morta, è bella, e viua.
La sua chiara virtute, onde fioriua
Honestate, e valor, la fama accoglie;
Già mille carte scegli e, e mille scioglie
Lingue leggiadre, onde ne parli, e scriua.
E quella, ch'oggi spenta il mondo honora,
Beltà, se in terra cade, altroue sorge
La ve con l'alma hà già spiegate l'ali.
Ne và si bella in anzi al Sol l'aurora
Com'ella al cielo, onde il gran Sol ne scorge
Se veder la sapeste, occhi mortali.

In morte di Madama Margherita di Francia
Duchessa di Sauoia.

LXXXIX.

NOn di Menfi, o di Roma alto lauoro.
Copra questa reale, inclita salma;
Gemma tra noi si preziosa, ed alma
Scoprir si dè, quasi vital tesoro.
Spira d'intorno à lei pace, e ristoro,
Ne priua è di valor, se priua è d'alma;
E par che al ciglio, e l'una, e l'altra palma
Versi pur anco a noi pietate, ed oro.
E se si desterà co'l pianto nostro
Spargendo come suol feruide stille,
La sopita di voi virtù feconda;
Vedrem, sacre reliquie, il cener vostro
Produr grazie, e tesori a mille, a mille,
Come l'egitto a lor che'l Nil l'innonda.

Sopra

Sopra la uita et morte di D. Leonora d'Austria, Duchessa di Mantoua scritta dal P. Posseuino.

LXXXX.

QVella gran Donna, che'l suo Duce inuitto
Produsse à Manto, e fù si saggia, e giusta,
E non men d'opre, che di sangue augusta,
Or fà beata al suo fattor traggitto.
Erga pur marmi, e bronzi il mondo afflitto,
Che uincan di lauor l'età uetusta;
Che sarebb'anco à si gran nome angusta
La piu vasta piramide d'Egitto.
L'urna di si gran Donna e in queste carte;
Non doue estinto il suo mortal si serra;
Ma d'onde s'apre a la sua fama il uolo,
E così di duo mondi empie ogni parte,
(Ch'a la grandezza sua non basta un solo)
Con l'alma in cielo; e con la gloria in terra.

In morte di Stefano Santini Accademico Etereo.

LXXXXI.

QVel Santeo, che par chiuso in sasso angusto
A piu di lui sepolte, e morte genti,
La soura'l sol fra le beate menti
Siede felice in ampio seggio augusto.
La doue il donator di premi giusto
Di tante stelle, a par del sol lucenti,
Quant'hebbe gia nel cor virtuti ardenti,
Gli orna quel crin, che fù di lauro onusto.
Quiui nel uolto, ou'e' si fa beato,
Gia vede fuor de l'ombre, e senza uelo
Quel che cercò tra questi oscuri abissi.
En oi pur ciechi ingiuriando il fato
E quasi marmi, a un muto marmo affissi,
Chiamian lui qui, che noi richiama al cielo.

In

In morte del medesimo.

LXXXXII.

BEn fora qual dal Sol neue percossa
Speme mortal d'eterna gloria, ed alma,
Se Morte haueſſe l'vna, e l'altra palma,
E breu'vrna chiudeſſe i nomi, e l'oſſa.
Non hà tanto valor l'empia, che poſſa
Di noi rapir ſe non la fragil ſalma;
Poco marmo celar non può grand'alma:
Ne teſoro diuin terrena foſſa.
Habbiti ingorda dunque il cener ſolo
(Vano trofeo) di quel corporeo velo,
A lui ſempre ſi vile, a te ſi caro.
Che quello, onde'l Santeo leuoſſi a volo,
Spirto di tanti fregi adorno, e chiaro
Sdegnò la terra, e ſol per vrna hà il cielo.

Riſpoſta al Sonetto dell'Arciueſcouo di Siena.

LXXXXIII.

ALma ſublime, che dal ciel diſceſa;
Diuino il ſenno, e l'armonia prendeſti;
A cui quel nobil velo, onde ti veſti,
Come ſpera a motor, non fà conteſa.
Com'hai tu ſi la tua virtù ſoſpeſa,
Che dir gli honori di colui t'appreſti,
Ch'al ſuon de la tua cetra, onde'l vinceſti
Ha la ſua roca, e diſſonante appeſa?
Forſe ſi come la lucente prole
Del Sol forma ne l'onda, e poca, e uile
Lume, onde par che'l Sol ſi rinouelle,
Coſi in me ripercote il tuo gentile.
Raggio, e la Muſa, ch'onorar lui vuole,
Me loda, e le tue lodi in me fa belle.

Risposta al Sonetto di Monsignor Crescenzi Cherico di Camera.

LXXXXIIII.

LA fama è vn'aura vanegiante, intenta
A far guerra al silenzio, onde le spiacque
Sempre contanto e l'esser muta, e lenta,
Che nulla o uero, o falso ella mai tacque.
Di fermar vnqua il piè non si compiacque,
Che col vagar si nutre, e si sostenta:
E se talor morì, tosto rinacque
Idra loquace, e mille lingue auuenta.
Questa se di me parla o non hà cara
Contra l'vsato stil, la sua grandezza:
O male in me le sue venture ha scorte.
Cangi dunque per voi soggetto e sorte.
Col nome di Crescenzio inclita, e chiara:
Tuo Crescer solo à la diuina altezza,

Risposta al Sonetto dell'Abbate di Guastalla.

LXXXXV.

QVando pensai con giouinette, e'ndustri
Mani spogliar de' più bei fior Parnaso
Tutto, e tutto versar in picciol vaso
Qual fonte, ond'oggi rado e c'huom illustri:
Deh colto hauessi, in vece di ligustri,
Frutto, che non soggiace al tempo, al caso,
Ch'oggi non temerei dopò l'occaso
Di Lete ingordo, e de' fugaci lustri:
Baldi felice, a voi quel sommo Sole,
Da cui riceue il Sol la luce, o'l moto,
Diè di senno, e di lingua vgual misura.
Suonan del uostro nome (alta ventura
Del mondo, che l'ascolta a uoi deuoto)
Di Citra gli antri, e del Liceo le scole.

Risposta

Risposta al Sonetto di Orazio Cardanetti da Perugia.

LXXXXVI.

FVggend'il rio, che gli alt rui nomi asconde,
D'animoso desire arsi, ma folle
Di far d'onda, e di lauro ebre, è fat olle
L'auide voglie a le Castalie sponde:
Ma, quasi habitator di valli immonde,
Drizzai ben l'ali, oue'l destin spiegolle,
Ma tosto inuidia, quella ria troncolle,
Ch'ogni cosa mortal volue, e confonde.
Tarpato, e roco augel, Cigno, e Colomba
Or per voi sono, e se pur tanto adopra
Vostro alto stil mia indignitate alzando;
ORAZIO sol da la funesta tomba
Tragga il mio nome; e cōtra gli anni il copra
Lui d'alte rime, e se di gloria armando.

Risposta al sonetto di....

LXXXXVII.

DA le piagge di Pindo, oue'n disparte
Stau'io cantando i miei felici amori,
Venni là, doue par che'l mondo honori
Chi più dal volgo s'allontana, e parte.
Ma vidi al fin che cieco egli comparte
Le sue grazie a' mortali; e che i tesori
Opre d'aragne son le pompe, horrori,
E foglie al vento dissipate e sparte.
Felice chi del ciel varca i confini:
Come voi, chiaro spirto: il mortal pondo
Mè fà pur graue, e vuol che'n terra i'seggia.
E che nel vostro dir cortese i'veggia,
Come nel poco merito s'affini
L'arte, gentil di lodator facondo.

A gli accademici Innominati, nell'entrare in quella Academia.

LXXXXVIII.

STilla in parte dell'Alpe orrida, e dura
Poca sì, ma ben nata, e luci d'onda,
E sterpi, e sassi inutilmente inonda
Senz'honor, senza nome inculta, oscura,
Fin che l'accoglie altrui pietoso cura
O in Terma, o in foro, ò 'n piaggia e la circōda
D'illustri marmi, e rende alta, e feconda,
E chiara d'arte più che di natura.
Tal nel suo nido il mio negletto ingegno
Fin qui d'errore, or PELLEGRIN di gloria,
Spirti famosi, al uostro albergo scende;
Oue de' uostri fregi e fatto degno
D'esser a parte: e se n'adorna, e gloria,
Ne senza nome Innominato splende.

A Giulian Goselini.

LXXXXVIIII.

QVest'ime valli, al canto lor nemiche,
Fuggian le Muse a lor, che tu mouesti
Quel dolce plettro, onde la gloria desti,
Che sonò già ne le due cetre antiche:
Da l'ombre sacre a le tue piagge apriche
Con la dolce armonia tu le traesti;
Tu GOSELINI e'l pregio: e tu le festi
Più del Tesin, che d'Hippocrene amiche.
Taccia d'Orfeo men di te chiaro or l'Ebro,
Questa e gloria maggior, che trar da i boschi
Orride fere, e squalidi colubri,
Ne più solo si pregi ò l'Arno, o'l Tebro
Che non men de i Latin, non men dei Toschi
Hanno il poeta loro oggi gli Insubri.

Risposta

Risposta al Sonetto di Giulian Goselini.

C.

COn uoi tant'alto il mio pensiero ardente,
Gosellini gentil, vola, ch'ascende
A l'eterne sembianze, oue risplende
La vostra altera, e luminosa mente.
Ella, ch'e tutta amore, in lui repente,
Quasi in puro cristallo, i raggi stende,
E sì del vostro bel lucido il rende,
Che di mirar se stessa in lui consente.
Quinci in uoi vede torto occhio ben sano,
Vagheggiando in altrui cortese amante
Quel bello, onde splendete, altri s'adorna.
Che come Cintia splende, oue'l sourano
Lume del ciel la fà mirando adorna
Tal'io quel Sol, che son a voi sembiante.

In risposta del Sonetto del Signor Giacopo Barbaro

CI.

STerai cantando anch'io l'auida lima
Fuggir del tempo, e da quest'erma e bassa
Valle, Barbaro, alzarmi oue trapassa
La vostra ogn'altra altera Musa, e prima.
Ma poi che'l mondo instupidisce; e stima
Chi virtù sprezza e sol tesori ammassa,
La cetra appendo fastidita, e lassa,
Che per versi ogni rado huom si sublima.
E se la tento, ogni pensiero ancido,
Che di lodorui il cor diuoto asconde,
Poi che per suon mi rende amaro strido.
Ma dou'ella uien men, l'affetto abonde,
Signor cortese; e'n questo sol mi fido,
Che ben si tace, oue'l desio risponde.

Risposta per la Città di Ferrara al Sonetto del Signor Francesco Bembo.

CII.

COme quel Sacro Cigno, onde s'apriua
Di pindo anzi del ciel l'alto camino;
E qual soura i ligustri eccelso pino
S'erge co'l nome, il vostro nome auuiua:
Così poi che di lui la patria è priua,
Cui cede il greco, honor, cede il latino,
Di uoi ella si gloria, à lui vicino
Bembo de l'altro Bembo imagin uiua.
Io ne l'honor del mio Guarino assonno.
Mia colpa nò, ma di quel fier nemico
Di virtù, che m'ha in forza, e mi diuora.
Anzi segno di merto e'l mio gran sonno:
Che doue e'l reo possente, e'l buon mendico,
Se l'honorassi più, men degno fora.

Si duole delle domestiche auuersità.

CIII.

NOn, perche sempre à le mie giuste voglie
Pianga i fatti nemici, e i fieri inganni
Di fortuna, e del mondo hà già tant'anni,
Scema vna ancor de le mie antiche doglie.
Che quinci irato il ciel grandine accoglie,
Per far più graui in me gli vsati affanni
Quindi euro spiega i procellosi vanni,
E le montagne in larghi fiumi scioglie.
Mia colpa pur ch'io non sò trar d'altronde
La verace cagion di tanti mali;
Ne'l danno vn sol de'miei gran falli sconta.
Padre del ciel, se le tempeste, e l'onde
Pene non sono a le mie colpe eguali;
Ecco la vita a le tue voglie pronta.

Prega

Prega Dio che conuerta in lui l'amor terreno in celeste.

CIIII.

QVesta terrena, ed infiamma ta cura,
Padre del ciel, che'l ver di nebbie adõbra,
Vogli in foco celeste, e spegni l'ombra,
Che'l tuo lume diuin mi vela, e fura.
Tu vedi ben com'è da vincer dura,
E mole da nudrir, se l'alma imgombra
Fiamma antica d'amor. deh vinci, e sgombra
Col tuo foco vital quest'empia arsura.
Che se fur si viuaci, e si possenti
Tra le nubi d'vn uolto i raggi tuoi,
Che fia del Sol se puramente infiamma?
Purga l'esca mortal de i sensi ardenti;
Poi fiedi il cor, santo focil che puoi
Trar d'immonda fauilla eterna fiama.

Prega Dio che gli habbia compassione dell'amorosa sua incontinenza.

CV.

VInse vn tempo il desio fero, e tenace
L'alma armata del vero, e l'armi rende;
E schermo sol dal suo nemico attende,
Gia tutta in preda al duol vinta soggiace,
Padre eterno del ciel, questa viuace
Cura, che sì m'infiamma, e sì t'offende
S'è pur forza d'amor, chi mi contende
La tua dolce pietate, e la tua pace?
Mira com'è di lui l'ama men forte,
E come dal dolor vinto s'atterra
Di suo voler non volontario il core.
Tu primo amor del cielo, e de la terra
Pur fusti amante, e te sospinse a morte
Celeste sì, ma pur souerchio amore.

Espressione d'incontinenza
amorosa.

CVI.

Legge amica del vero, al senso graue,
Che per me tieni Amor si male a freno
Per te so stenne vn tempo, or ne vien meno
L'alma, che schermo incontra'l duol non haue.
Ben'ella il suo fin mira, e piagne, e paue.
E vorria pur di te stamparmi il seno,
Ma repugnante legge ha nel sereno
Di duo begli occhi Amor troppo soaue.
Così in carcere aperto vn dolce errore
L'ha chiusa, oue'l piè infermo or fugge, or tor-
Al rallentato nodo, e non disciolto. (na
Se tu non rompi, ahi, di che stami Amore
Tenaci il tesse, e per mio mal l'adorna,
Com'è bello il peccar dentro vn bel volto.

Riprende l'anima che le celesti cose lasci
per le terrene.

CVII.

O Più d'altrui, che di te stessa amante
Alma, ch'immonda viui, e pura nasci
Cui dietro al senso, onde t'ingombri, e fasci.
Morte informa d'Amor moue le piante.
Se di beltà sè ingorda, ecco di quante
Stelle il ciel ti s'adorna, in lui ti pasci.
Ah, che gioia la sù verace lasci,
Per seguir di piacer falso sembiante.
Dunque tu scorgi l'ombre, e'l Sol non Miri?
E se'n duo cerchi angusti Amor può tanto,
Che sia tra quegli immensi eterni giri?
Per cui si poggia oue'l corporeo manto
Non fa cieco il veder, torti i desiri,
Dou'e gloria l'amar, non guerra, ò pianto.

Nel-

Nella morte, & passione di Giesù Christo, Nostro Signore.

CVIII.

QVesto è quel dì di pianto, e d'honor degno
Che'l Padre il Figlio in sacrificio offerse;
E nel lauacro del suo sangue immerse
Puro innocente il nostro fallo indegno.
Sù questo or sacro, e pria spietato legno
Chi morir non potea morte sofferse;
Qui chiudendo le ciglia il cielo aperse,
E rendè l'alme al già perduto regno.
Conuerse hauea la Morte in noi quell'armi,
Ei le sostenne, e feo de l'innocenti
Sue membra scudo ond'altrui vita impetra.
Or se i chiusi sepolcri, e i duri marmi
S'aprono, e piagne il cielo, e gli elementi,
Ben'empio è'l cor che non si moue, e spetra.

Contra gli ambiziosi.

CVIIII.

SEgua d'incerto ben fallace speme,
E per pace interrotta eterna guerra
Chi, fatto, idol celeste huom pur di terra,
Vende la libertate, e l'alma insieme:
Tenti le vie piu vaste, e più supreme
Di falso honor, che i suoi seguaci atterra
Nuouo Fetonte; e mentre suda, & erra
Serbi se stesso a le miserie estreme.
Ch'io per me, pur che spiri entro'l mio core
La su'l gran fiume, oue stillò l'eletro,
Febo il suo canto, e le sue gioie Amore;
Co'l piu famoso, e fortunato scettro,
Che dal orto a l'occaso il mondo adore.
Non cangerei questo mio rozzo plettro.

Nel

Nel medesimo soggetto.

CX.

AHI, ciechi, & a voi stessi empi mortali,
Che nel lume d'honor, seguendo l'ombra
D'vn van desio, che di viltà v'ingombra,
A l'aura popolar spiegate l'ali,
Quelle che'l Ciel vi diè pure, immortali.
Perche dal Sol, che nulla nube adombra
L'anima scorta à lui s'ergesse, e sgombra
Tornasse di pensier caduchi, e frali.
Vagan tra que' superbi aurati chiostri
Larue, che copron d'ira, e di tormenti,
Se veder li sapeste, horridi mostri.
Non mirate la scorza, incaute genti;
Che son lacci le gemme, e gli ori, e gli ostri,
E serui coronati i Re potenti.

Chi brama regni e uita procuri tutto dal Cielo.

CXI.

CAde l'humana vita, assai men forte
D'vn disarmato in Mar perduto legno.
Tutti n'andiam come saetta al segno,
Come torrente al Mar veloci a morte.
O fortunato chi per vie non torte
Giugne a la meta: ò di corona degno
Cursor di Dio, che del celeste regno
Col chiuder gli occhi, qui, t'apre le porte.
Sia tua la terra, o tu che regnar brami.
Sarai Monarca al fin d'angusto spazio,
Ch'vn punto e sol de la mondana mole.
Qui si muor certo, e se'l morir ti duole,
Puoi uita hauer nel Cielo, e sarai sazio
Di quella immensità, che cotant'ami.

IL FINE.

SONET-

SONETTI DI DIVERSI ALL'AVTORE.

DI MONSIGNOR ILLVSTRISSIMO Piccolomini Arciuescouo di Siena.

Alqual si risponde con quel che comincia.
Alma sublime, che dal Ciel discesa. a car. 253.

OVENTE la mia musa in zelo accesa
Di tesser le tue lodi alte, e celesti,
Vuol ch'io di squilla al primo suon mi desti
E la bella incominci ardita impresa.
Ma non si tosto la man calda hò stesa,
Che trema, e gela, e pur vien che s'arresti,
Si chiaro al cor mi suona, or che potresti
Mai dir, ch'à lui non sia danno, & offesa?
Egli è d'ogni virtù fontana, è Sole;
E par non hebbe in terra vnqua, ò simile,
E và per fama in fin soura le stelle.
Taccia diuin subietto humano stile;
E i di se stesso, come d'altri suole,
Le grazie, e i fregi, ogn'hor scriua, e fauelle,

Del

Del S. Mel. Crefcẽzi hogi Cherico di Camera
Al quale fi rifponde con quello che comincia.
La fama vn aura vaneggiante in tenta a c. 254

GVarin la fama tua non fi contenta
Far fol teco foggiorno a le frefch'acque
Di Brenta, v'rinouar di Troia fpenta
L'eccelfe mura al grand'Antenor piacque
Ma di quel Dio che di Latona nacque
Emula fatta il mondo luſtrar tenta
Ne del fier cafo, ond'Icaro poi, giacque
Per fi fublime volo ella pauenta
Perche fondata in virtù falda, e rara,
Non impiuma, od'in cara, i denti fprezza
De l'inuidia, del tempo, e de la morte.
Felice te, che lungi hor da la Corte
Godi la libertà dolce, e l'amara
Seruitù fuggi, che'l vil uolgo apprezza.

Dei Signori Accademici Innominati di Parma. In rifpoſta di quello che commcia.
Stilla in parte de l'alpe orrida, e dura a c. 256.

COsì fà chi da Febo ogn'hor procura
A fe glori a, che quel, di ch'egli abonda
Per natura, e coſtume, ei par ch'afconda,
Ond'altri il tragga con più larga vfura
Non hà bifogn o mai d'altrui coltura
Voſtro faper che'auien, ch'or fi diffonda,
Qual vena d'vn bel fonte alta, e profonda;
E coi i confin del cielo habbia mifura,
Noi fin qui fenza nome; e'n picciol regno,
Per uoi fiã chiari, e grandi; ond'anco hiſtoria
Ne teſſa quei che gli altrui fatti ſtende:
Tal che fi dica poi. Mirabil pegno
D'honor, ch'vn pellegrin vita, e memoria
Dona a ſtranieri, e più per fe n'attende.

Del

Del Cla. Sig. Francesco Bembo Nobile Venetiano,
alqual si risponde con quello, che comincia.
Come quel Sacro Cigno, onde s'apriua a c. 258

QVal'ergerai, Ferrara vnica, e diua
Simulacro douuto al gran Guarino?
Che co'l raro intelletò, e pellegrino
T'adorna, il mondo illustra, e al cielo arriua.
Chi giamai scrisse, & or chi fia che scriua
A paragon di lui scrittor diuino?
A lui, ch'è vn nouo Apollo, a lui m'inchino
Da cui sì dolce plettro ogn'or deriua.
Questi co'l suo valor, s'è fatto donno
D'ogni alto spirto di virtute amico:
Ch'in voce, e in carte ogn'or l'essalta, e honora
Ma quali rime a pien lodar lo ponno?
S'ogni effetto d'honor, moderno, ò antico,
Picciol sarebbe a suoi gran merti ancora.

Del Cla Sig. Giacopo Barbaro Nobile Venetiano,
alquale si risponde con quello che comincia.
Sperai cantando anch'io l'auida lima a c. 257

S'Al ciel, là doue aspiri, e doue in stima
Sperai per te salir, Guarin non passa
Questa fral voce mia del tuo honor cassa,
Starò quì al basso, e tu poggera'in cima.
E'l tuo pregio fuoran di clima, in clima
Quanto più s'alza me più sempre abbassa
Icaro, e'l mar che'l segno ancor non lassa,
Fora a me tomba, ou'ei l'hebbe gia prima.
Del Rè de'fiumi, oue fe' Cigno vn Fido
Pastor fach'oggi fra quell'alte sponde
Olimpo: ed Ossa al ciel s'alzi il tuo nido.
E la Città, che'l Pò bagna con l'onde,
Pregia (sì grande è'l tuo valor, e'l grido)
La tua non men, che la sua prima fronde

Del

Del Signor Abbate di Guaſtalla.
Al quale ſi riſponde con quello, che comincia.
Quando penſai con giouinette, e'n-
duſtri a c. 254.

A Quante pecchie unqua libaro induſtri
Da fiori il mel di Pindo, e di Parnaſo.
Il pregio inuoli, e ſi colmi il tuo vaſo,
Che'l mondo n'addolciſci, e te n'illuſtri.
Cadranno i nomi altrui quaſi liguſtri,
Che poca nebbia ancide, o picciol caſo,
Ma non prouerà il tuo giamai l'occaſo,
Guarin, guerier, che domi e gli anni, e i luſtri.
E come può morir chi fatto Sole
Entro'l ciel de gli amanti, al giorno, al moto
Dona del viuer lor luce, e miſura.
Ben recheraſſi Febo a gran ventura
Teco girar, cui dianzi a ſe deuoto
Valor dettò ne le ſuperne ſcole.

Del Signor Giulian Goſelini.
In riſpoſta di quello, che comincia.
Queſt'ime valli al canto lor ne-miche. a c. 256

SOn teco, dunque vai, l'alme, e pudiche,
Diue, onde il latte, e'l canto inſieme haueſti
E ben gli accenti tuoi puri, e celeſti
T'han recato di gloria eterne ſpiche.
Quai più dolci Meandro oda, e nodriche,
Sembran, cantando tù, Cigni moleſti;
Tu rinouar GVARINI, oggi potreſti
L'eſempio in lor de le Pierie Tiche.
Perche io, te ſolo eſtimo, e ſol celebro
Vero figlio d'Apollo e ſordi, e loſchi
Quel, che non fanno a te voti, e delubri.
Tù di ſacro furor dunque tutto ebro,
Sacra à l'eternitate i miei dì foſchi;
Che non temau giamai carmi lugubri,

Del

Del Signor Giulian Goselini.
In risposta di quello, che comincia.
Cô voi tant'alto il mio pẽsiero ardente. a c. 257

CEleste il pensier vostro al Ciel souente
Spiegando ali amorose, or sale, or scende,
Di ciò che la sù vede, ode, & intende
Tutto pien, tutto bel, tutto lucente.
E se obietto quà giù men risplendente
Trà quelle eterne, alte sembianze apprende
Ad imagine lor forma riprende
Da l'ideal beltà tanto possente.
Quinci con gentil'atto sopr'humano
In voi mirando, il mio imperfetto errante
Formaste al bel, che in voi luce, e sogiorna.
Ma come l'acque tutte a l'Oceano,
A voi Guarini mio cosi sen torna
Vostr'alta lode, onde a me mosse auante.

Del Signor Orazio Cardaneti Perugino.
Al quale si risponde con quello, che comincia.
Fuggendo il rio, che gli altrui nomi
ascende. a c. 255.

GVarin, se per fauor d'aure seconde
Sperar potessi auuicinarmi al Colle,
V' Pindo altero, & Helicona estolle,
Il giogo, e Febo alto valore infonde;
Cinto de l'alma, & honorata fronde,
Ch'egli indarno seguio, come'l Ciel volle,
Farei GVARINI sonar, dou'egli tolle
L'aurato caro, e doue inchina à l'onde.
Ma che folle sper'io? od altrui tromba
A voi, Signor che vale? à voi, che sopra
Il Ciel, non che Parnaso, ite volando?
Il vostro nome alto per se rimbomba:
Ond'io v'honorrerò con gentil'opra,
Quasi nume diuin, tacendo, amando.

Il fine de i Sonetti.

MADRIGALI DEL MEDESIMO SIGNOR CAVALIER GVARINI.

Per D. Ignes Marchesa di Grana.

I.

ON è questa colei (ben la conosco
A le bellezze conte)
Che del canoro mar, de l'arso monte,
Vicini al suo gran nido,
L'altere marauiglie à noi sè'n porta?
Chiudete am anti miseri, chiudete
L'orecchie al suono infido,
Se morir non volete;
Che quella voce è de l'incendio scorta,
Non vedete vo' sciocchi,
Che'n bocca hà le Sirene Etna ne gli occhi.

Per la medesima.

II.

VIen da l'onde, o dal cielo
Questa nostra bellissima Sirena

Se

Se n'odo il suono, e se ne miro il viso,
In cui del Paradiso,
Non che del ciel, son le sembianze impresse
Non è cosa terrena.
Celeste la direi, se non viuesse
Ne l'angosciosomar, che fanno i pianti
infelici amanti.

Bellezza ingrata.

III.

SE'n voi pose natura
Bellezze, onde frà l'altre il pregio hauete,
Perche nemica a le sue leggi sete?
Ciò che fà il mondo adorno, hebbe, fior, frõde
E ciò che nutre, e pasce
L'aria; la terra, e l'onde,
Simile al semme suo fecondo nasce:
Sol crudele il cor vostro.
Quasi ingrato terren produce vn mostro.
Ah, di voi troppo indegno,
Che se'n lui spargo amor, ne mietto sdegno.

Sede d'amore.

IIII.

DOu'hai tu nido, Amore,
Nel viso di Madonna, o nel mio core?
S'io miro come splendi,
Se tutto in quel bel volto;
Ma se poi come impiaghi, e comi accendi,
Se tutto in me raccolto.
Deh, se mostrar le marauiglie vuoi
Del tuo poter in noi,
Talor cangia ricetto;
Ed entra a me nel viso, a lei nel petto.

Amore e più desio, che bellezza.

V.

CRudel, perch'io non v'ami
M'hauete il Sol de be'vostr'occhi tolto;
Quasi nel vostro volto
Tutto s'annidi, e non nel petto mio.
E sia bellezza Amor più, che desio.
Ma lasso, nel mio core
Tanto Amore è più Amore,
Quanto'l foco e più foco, ou'arde, e'ncende,
Che doue alluma, e splende.

Amante infermo.

VI.

E Cosi pur languendo
Me'n vò tra queste piume, e'n dopio ardore
Quinci Morte m'assale, è quindi Amore:
Ne voi cruda il sentite;
Et e pur vostra colpa e vostra cura,
Via più che di natura:
Che sprezzando l'vn mal, l'altro nudrite,
Legge proterua, e ria,
Se uostro e il cor, perche la pena, e mia?

Fierezza vana.

VII.

LAsso, perche mi fuggi,
S'hai de la morte mia tanto desio?
Tu sè pur il cor mio;
Credi tu per fuggire,
Crudel farmi morire?
Ah non si puo morir senza dolore,
E doler non si può chi non hà core.

Amore

Amore costante.

VIII.

ALtro non e il mi'amore,
Che con fede immortal mortal dolore;
Ma nel tormento hò vita;
Che se m'ancide l'vn,l'altra m'aita.
E si fermo hò'e desio contra'l martire
Ch'io non temo il morire,
Pur che la vita,e non la fè si sciolglia;
Ch'assai peggio di morte e'l cangiar voglia.

Febbre amorosa.

IX.

SI presso a voi, mio foco,
Che fate forza a le vitali tempre,
Qual marauiglia, oime, che d'amorosa
Febbre il cor si distempre?
Marauiglia, e di me,che resti in vita,
Marauiglia e di uoi ca'aura pietosa
Di sospir non mouete a darmi aita.
Nè sentite il dolore,
E pur,questo che langue; e vostro core.

Sogno della sua donna.

X.

MOrto mi vede la mia morte in sogno,
Poi desta anco si duol ch'i viua, e spiri;
E co'turbati giri
Di due luci sdegnose, & homicide
Mi saetta, e m'ancide.
Occhi ministri del mio fatto amaro,
Qual fuga, ò qual riparo
Haurò da voi, se fate
Aperti il mio morir,chiusi il mirate?

Nel medesimo soggetto.

XI.

PVò dunque vn sogno temerario, e vile
Priuo di vita farmi
Negli occhi di mia vita?
Ne potrai tu portarmi,
Amor, tù che pur vinci, huomini, e Dei,
Viuo nel sen di lei?
Vendica tù con la tua dolce aita
Questo presagio amaro.
O fortunato e caro,
Morir in sogno ne' begli occhi suoi,
Per tornar uiuo in quel bel seno poi.

Nel medesimo soggetto.

XII.

OCchi, stelle mortali,
Ministre de miei, mali,
Ch'n sogno anco mostrate,
Che'l mio morir bramate,
Se chiusi m'vccidete,
Aperti che farete?

Leggi amorose.

XIII.

ANime pellegrine che bramate
Amando esser amate,
Se volete gioir, morendo in vui
Rinascete in altrui.
Non ui diuida mai ne tuo, ne mio,
Sian confusi i uoleri,
Le speranze, i pensieri.
Facci vna sola fede vn sol desio
Di due alme, e duo cori, vn'alma, vn core,
Ne sia premio d'amore altro, che amore,

Con

Cor volante.

XIIII.

A Voi, Donna volando
L'amoroso mio cor da me si parte,
Vago di riuedergli amati soli;
Ma non sò con qual'arte
O d'Icaro ò di Dedalo se'n uoli:
Sò ben ch'al caldo lume
Poria perder le piume, e poi la vita,
Ma segua oue l'inuita
Suo destino o sua gioia,
Pur che Dedalo giunga Icaro moia.

Fumoso pianto.

XV.

DVnque vapor mal nato
A te lice cotanto? e tu quel fai,
Ch'amorosa pietà non potè mai?
Conosco or le tue frodi,
Perfido: amante sei; tu ardi, e godi
Solo quel bel ch'a tutti gli altri e tolto;
Tu baci quel bel volto
Cagion di sdegno, e poi di pianto in lei.
Ah, che fummo pareui, e foco sei.

O godere, o non bramare

XVI.

CHe dura legge hai nel tuo regno, Amore?
L'amare, e non gioire
E troppo insopportabile martire.
Che non prouedi tù, se vuoi che s'ami,
O che quel non si brami,
Che non si puo fruire
O che dietro al desio volin le piante,
E doue giungni tu giunga l'amante.

La bella Caciatrice.

XVII.

D*Onna, lasciate i boschi;*
Che ben fù Cintia caciatrice anch'ella,
Ma non fù come voi leggiadra, e bella.
Voi hauete beltate
Da far preda di cori, e non di belue.
Vener in fra le selue
Star non conuene, e se conuen, deh siate
Fera solo a le fere, à me benigna:
Cintia ne boschi, e nel mio sen Ciprigna.

Mandorla inzuccherata.

XVIII.

V*N cibo di fuor dolce, e dentro amaro,*
Donna, voi mi porgeste;
Quasi dir mi voleste,
Gusta, e impara à saper che tale i' sono
Ma se la donatrice
Si dè gustar, come si gusta il dono;
Deh perche non mi lice
Prima assaggiar quel ch'è di dolce in voi:
Che dolce mi saria l'amaro poi?

Felicità d'Vsignuolo.

XIX.

D*Olcissimo Vsignuolo,*
Tù chiami la tua cara compagnia,
Cantando vieni, vieni anima mia.
A me canto non vale;
E non hò come tu da volar ale.
O felice augelletto:
Come nel tuo diletto
Ti ricompensa ben l'alma natura:
Se ti negò sauer ti diè ventura.

Al tornar di Madonna.

XX.

AL partir del mio Sole
Piansi la vista sua, la vita mia,
Ch'al suo duro partir da me partia.
Or ch'egli torna i'canto,
E con la rimembranza di quel giorno
Sì pien d'amaro pianto
Addolcisco la gioia del ritorno.
O felice partita,
Che fai più cara col morir la vita.

Pietoso sguardo.

XXI.

QVanto per uoi sofferse,
E quanto sospirò, Donna, il cor mio,
Tutto al girar de'be'vostri occhi oblio.
E se quella è pietate,
Che nel sereno sfauillar si vede
De la vostra beltate,
Amorosa mercede
Forse n'haurò: che ratto in gentil core
Con l'esca di pietà s'accende amore.

Donna costante.

XXII.

AMor, non hà il tuo regno
Più perfido del mio, più lieue amante;
Ne donna più di me fida, e costante
Qual ti dirò, Signore,
Mobil fanciullo, ò deità possente?
Se tanto hai di valore
Soura l'humana gente,
Perche de l'Idol mio non fermi il core?
O', s'hai pur forza di cangiar desio,
Perche non cangi il mio?

O vita, ò morte,

XXIII.

VOi volete, ch'io mora,
Ne mi togliete ancora
Questa mi fera vita;
E non mi date incontra morte aita.
Moro, ò non moro? homai non mi negate
Mercede, ò feritate.
Che'n si dubbiosa sorte
Assai più fero è il non morir, che morte.

Cangiati sguardi.

XXIIII.

OCchi, vn tempo mia vita,
Occhi, di questo cor dolci sostegni.
Voi mi negate aita?
Questi son ben de la mia morte i segni.
Non più speme, ò conforto.
Tempo è sol di morire. à che più tardo?
Occhi, ch'à sì gran torto
Morir mi fate, a che torcete il guardo?
Forse per non mirar come v'adoro?
Mirate almen ch'io moro.

Incontro d'occhi.

XXV.

ARdemmo insieme bella Donna, ed io
Di sì subito ardore,
Al lampeggiar dell'vno, e l'altro sguardo
Che se fosse tra noi pari il desio,
O che soaue amore.
Parean dir gli occhi suoi
Verso me scintillando, ardi, ch'i'ardo.
Lasso m'auuidi poi,
Quando'l mio ben mi fu celato, e tolto,
Che l'vn ardea nel cor l'altra nel volto.

Ecco amorosa.

XXVI.

AMiam Fillide, amiamo, ah non rispondi:
Queste voci amorose,
Che tu disperdi à l'aura in fra le frondi.
Son da l'aure pietose
E raccolte, e portate
A tal, che mi risponde, e n'l a pietate
O di crudel, ch'à questa voce amiamo
Vn'antro, vn bosco, mi risponde amo amo.

Nel medesimo soggetto.

XXVII.

OR che'l meriggio ardente
Al dolce sonno, e placido richiama
E gli huomini, e le belue,
Destati Ninfa; il tuo fedel ti chiama
Tra le segrete chiostre, e'l fido errore
Di queste ombrose selue,
Dou'è sol meco Amore.
Vieni, deh vieni homai; non far dim ora,
Odi vn'antro c'inuita, e dice ora ora.

Beltà possente.

XXVIII.

DOnna, mentre i vi miro
Visibilmete i mi transformo in voi;
E transformato poi
In vn' solo sospir l'anima spiro.
O bellezza vitale,
O bellezza mortale.
Poi che si tosto vn'core
Per te rinasce, e per te nato more.

Na-

Natale dell'amante.

XXIX.

HOggi nacqui, Ben mio,
Per morir vostro. Ecco la bella Aurora,
Che produsse colui
Che'l vostro Sole adora.
O fortunato il mio natal, se vui
Direte con la lingua, è co'l desio.
Oggi nacque il Ben mio.

Sospiro di Madonna.

XXX.

DOlce spirto d'amore
In vn sospir accolto,
Mentre i'miro il bel volto
Spira vita al mio core.
Tal'acquista valore
Da quella bella bocca,
Che sospirando tocca.

Oime gradito.

XXXI.

OImè, se tanto amate
Di sentir dir oimè, deh, perche fate
Chi dice oimè morire?
S'i' moro vn' sol potrete
Languido, e doloroso oimè sentire;
Ma se cor mio vorrete
Che vita habb'io da voi, e voi da mè,
Haurete, mille, e mille dolci oimè.

Possesso

Possesso del cor perduto.

XXXII.

IO d'altrui s'i'volessi, i' non potrei ,
Ne potendo vorrei
Se'l mio cor tutto quanto
Possedete, se tanto
Son trasformato in voi, che non son'io,
Come sarò d'altrui, se non son mio?

Amante timido.

XXXIII.

COr mio, tu ti nascondi
A l'apparir del nostro amato Sole?
E inanzi à sì bel foco
Mi lasci freddo, e fioco ,
Quando à formar parole
Per domandar mercede
L'anima tormentata ardir ti chiede?
Che pauenti codardo?
Fuggi tù forse il folgorar del guardo,
Per fuggir il tuo fatto?
Non sai morir beato.

Pretensione d'amor leggitima.

XXXIIII.

NOn miri il mio bel Sole
Chi lui sol non adora ,
Com'io, ch'altro non bramo, altro non miro
Da l'vna a l'altra aurora.
A gran ragion sospiro ,
E chieggio per giustissima mercede
D'vn'amor, d'vna fede ,
D'vn'languir per bellezze al mondo sole
Sola solo il mio Sole.

Mortal

Mortal gelosia.

XXXV.

CVra gelata, e ria,
Che turbi, & aueleni
Gli vsati del mio cor dolci conforti:
Se falso è quel che porti,
Deh perche teco meni
Larue sì belle, e sì ben finti mostri?
Crudel, ma se tu mostri
Il vero a gli occhi miei,
Anco più falsa e più mentita sei;
Che sembri gelosia,
E sè la morte mia.

Gelosia non temuta.

XXXVI.

PErche di gemme t'incoroni, e d'oro,
Perfida gelosia,
Turbar già non puoi tu la gioia mia.
Non sai, che la mia Donna altro tesoro,
Che la sua fè non prezza?
E se fuss'ella pur vaga d'altezza,
Chi n'hà più del mio core,
Ou'hà il suo regno, e le sue pompe Amore?

Core in Farfalla.

XXXVII.

VNa Farfalla cupida, e vagante
Fatt'è il mio cor amante;
Che và, quasi per gioco,
Scherzando intorno al foco
Di due begli occhi, e tante volte, e tante
Vola, e riuola, e fugge, e torna, e gira;
Che ne l'amato lume

Là-

Lascierà con la vita al fin le piume.
Ma chi di ciò sospira,
Sospira a torto : ardor caro, e felice
Morrà Farfalla, e sorgerà Fenice.

Fierezza non inuecchiata.

XXXVIII.

AMor questa crudele
Cangia, come tu vedi, e volto, e spoglie
Ne però cangia ancor pensieri, e voglie.
Si sorda a miei sospiri,
Si aspra a miei martiri;
Così dopò tant'anni
Conuien chè i primi affanni
Pianga canuto amante, e non mi gioue
Trar d'antico dolor lagrime noue.

Donna che 's vecchia.

XXXIX.

GIà comincia a sentire
La bella Donna mia l'ingiurie, e i da..
De l'etate, e de gli anni,
Ne però il mio desire
Vien che s'intepidisca, ò si rallenti.
O veloci, e possentti
Armi del tempo al mio soccorso tarde.
La fiamma incenerisce, e'l mio cor arde.

Fede giustificata.

X L.

IO disleale? ah cruda,
Voi negate la fede,
Per non mi dar mercede.
Se non basta il languire
Prouatemi al morire,
E se ciò ricusate:
Perche la fe negate,
Che prouar non volete?
O prouate o credete.

Po-

Poter di Donna amata.

XLI.

O Donna troppo crudda, e troppo bella,
Da voi uien la mia stella.
Voi sete la mia uita; e la mia morte,
Ma se la morte sete,
Perche la vita ne begli occhi hauete?
E se sete la vita,
Che non mi date aita?

O negare, o attendere.

XLII.

NEgatemi pur cruda
De' be' vostri occhi il Sole;
Negatemi l'angeliche parole;
Negatemi pietà, mercede, aita,
Negatemi la vita:
Ma non mi promettete
Quel, che negar volete.

Donna dura poco dura.

XLIII.

ITe amari sospiri
A la bella cagion del morir mio,
E dite. O troppo di pietate ignuda;
S'hauete pur desio
Di lungamente conseruarui cruda,
Allentate il rigore,
Che quel meschin si more:
E darà tosto fin col suo morire
A la durezza vostra, al suo languire.

Core

Core in augello.

XLIIII.

Piangea Donna crudele
Vn fuggitiuo ſuo caro augellino ;
E co'l ciel ne garriua, e co'l deſtino,
Quand'il mio cor amante ,
Sperando di ſua frode hauer diletto ;
Preſo de l'augellin toſto ſembiante ,
Volò nel ſuo bel petto .
Ahi, che l'empia il conobbe, ahi, che l'anciſe,
E per vaghezza aſciugò il pianto, e riſe.

Pietà male vſata.

XLV.

SE' l uoſtro cor, Madona,
Altrui pietoſo tanto ,
Da quel ſuo degno al mio non degno pianto
Talor ſi riuogleſſe ,
Et vna ſtilla al mio languir ne deſſe ,
Forſe nel mio dolore
Vedria l'altrui perfidia, e l'proprio errore :
E voi ſecco direſte . ah, ſapeſs'io
Vſar pietà , come pietà deſio.

Canta dicea Madonna.

XLVI.

COme cantar poſs'io
D'amor , ſe ſdegno nè begli occhi hauete?
Deh , ſe del canto mio ſi vaga ſete ,
Mentre accordo la voce , e lo'ntelletto
Al ſuon del uoſtro detto,
Il uoſtro detto voi , Donna , accordate
Con la voſtra beltate ;
Ch'io non poſſo cantar, cruda, ſel canto
Mi comanda la lingua, e gli occhi il pianto .

Nel

Nel medesimo soggetto.

XLVII.

DEh, come in van chiedete
D'udir, bella Sirena, il canto mio,
Se sorda sete voi, muto son io.
Al suon de vostri accenti
Perdei la voce; e sol mi suona al core
Armoia di sospiri, e di lamenti.
E se'l vostro rigore
A voi ne coglie il suon, mirate il pianto;
Che le lagrime mie sono il mio canto.

Amoroso berzaglio.

XLVIII.

VN'amoroso agone
E fatta la mia vita. i miei pensieri
Son tanti alati arcieri,
Tutti di saettar vaghi, e possenti:
Ciascun mi fa sentire
Com'hà strali pungenti;
Ciascun vittoria attende, e ne'l ferire
Mostra forza, ed ingegno.
Il campo loro è questo petto: il segno
E'l cor costante, e forte;
E pregio di chi vince è la mia morte.

Incontinenza amorosa.

XLIX.

O Miseria d'amante.
Fugir quel, che si brama
E pauentar quella beltà che s'ama
Io moro: e se cercando
Vò pietà nel mio male,
Più de la morte e la pietà mortale.
Così vo trapassando
Di pena in pena, e d'vna in altra sorte:
Ne scampo hò dal morir altro, che morte.

Pianto di riso.

L.

RIdeua (hai crudo affetto)
La mia fera bellissima, perch'io
Lagrimando sfogaua il dolor mio:
Quando per mia uendetta
Da l'vna, e l'altra sua ridente stella
Cadde vna lagrimetta,
Che cristallo parea d'alba nouella.
O dispietato core,
Dissi alor, che non senti il fier dolore
Che può, mal grado tuo, nel suo bel viso,
Far lo scherno pietà, lagrime il riso.

Fredda bellezza.

LI.

SPlende la fredda luna,
E si raggira a gli infiammati rai.
Sempre del Sole, e non s'accende mai.
Così questa fatal mia fredda stella
Si fa lucente, e bella
A l'amoroso Sol, che'n lei risplende;
Nè però mai foco d'amor l'accende

Auuenturoso augello.

LII.

O Come se' gentile,
Caro augellino, o quanto
E'l mio stato amoroso al tuo simile.
Tu prigion: tu prigion: tu canti, io canto,
Tu canti per colei.
Che t'hà legato, ed io canto per lei.
Ma in questo è differente
La mia sorte dolente,
Che gioua pur a te l'esser canoro.
Viui cantando, ed io cantando moro.

Beltà felicitante.

LIII.

FElice chi vi mira.
Ma più felice chi per voi sospira,
Felicissimo poi
Chi sospirando fa sospirar voi.
Ben'hebbe amica stella
Chi per Donna sì bella
Può far contento in vn'l'occhio, e'l desio,
E sicuro può dir, quel core è mio.

Amante poco ardito.

LIIII.

PArlo misero, o taccio?
S'io taccio, che soccorso haurà il morire?
S'io parlo, che perdono haurà l'ardire?
Taci: che ben s'intende
Chiusa fiamma talor da chi l'accende.
Parla in me la pietate,
Parla in lei la beltate;
E dice quel bel volto al crudo core,
Chi può mirarmi, e non languir d'amore?

Mirar Morale.

LV.

IO mi sento morir quando non miro
Colei, ch'è la mia vita.
Poi se la miro anco morir mi sento,
Perchè del mio tormento
Non ha pietà la cruda, e non m'aita.
E sà pur s'l'adoro,
Così mirando, e non mirando, i'moro.

Madan-

Madonna inferma.

LVI.

LAngue al vostro languir l'anima mia?
E dico, ah, forse a sì cocente pena
Sua ferità la mena.
O anima d'Amor troppo rubella
Quanto meglio ui fora
Prouar quel caro, ardor, che vi fa bella,
Che quel che vi scolora?
Per che non piace a la mia Stella, ch'io
Arda del vostro foco, e voi del mio.

Amante inuitto.

LVII.

COme non cangia stile
Il mio destino ingiurioso, e fero;
Così non cangerò voglia, ò pensiero.
Saetti pur fortuna
In darno ogni sua forza incontra'l core,
Di fede armato adduna:
Che doue spinse Amore
Suo dolce aurato dardo
Ogni altro strale e rintuzzato, e tardo.

Pallor di Donna.

LVIII.

SE quella e pur pietate,
Che nel pallor di quel bel viso, i' miro,
Com'e sì vago il cor del mio martiro?
Amor, se tu pur sai,
Che l'albergo del cor sdegno t'ha tolto,
Dimmi, com'in vn uolto
Non finto fingi? e là dou'arte mai
Non dipinse vaghezza, tu pur osi
Di por lisci amorosi?
Ah'non conuiene in natural beltate,
Che splenda finto Amor, finta pietate.

Viso auampato.

LIX.

SOauissimo ardore
Che da la uista mia calda, e bramosa
Ti parti, e'n frà i ligustri
Di quel bel viso auampi, e si t'illustri,
Che l'alba uinci, e la vermiglia rosa,
Che fai là dentro accolto?
Pur troppo e fiamma il uolto:
Scendi nel petto e fà ch'arda d'amore,
Quella fiamma gentil ch'arse il mio core.

Oportuna risposta.

LX.

VOi, dissi, e sospirando
Violenza d'Amor ruppe il mio core
Da sì breue scintilla
Sorse la fiamma del mio chiuso ardore;
Di cui s'una fauilla
Sola scaldasse Voi,
O felice quel dì, ch'i dissi VOI.

Mano stretta.

LXI.

LA bella man vi stringo,
E voi le ciglia per dolor stringete,
E mi chiamate ingiusto, & inhumano,
Come tutto il gioire
Sia mio vostro il martire: e non uedete
Che se questa e la mano.
Che tien stretto il cor mio giusto e'l dolore,
Perche strigendo lei stringo il mio core.

Pietà

Pietà fa bella.

LXII.

MAdonna, vdite come
Questa vostra dolcissima pietate
In voi cresca beltate.
Per la pietate in me sorge il desio,
Ch'auuiua il foco mio;
Dal mio bel foco esce la fiamma, ed ella
Splende nel vostro viso, e vi fa bella.

Donna pietosa.

LXIII.

VDite amanti, vdite
Marauiglia dolcissima d'Amore.
La mia vita, il mio core,
Quella Donna già tanto sospirata,
E tanto in van bramata,
Quella fugace, quella;
Che fù già tanto cruda quanto bella
E' fata amante ed io
Il suo cor, la sua vita, il suo desio.

Nel medesimo soggetto.

LXIIII.

IO veggio pur pietate, ancorche tardi,
Ne l'indurato core
Ma tarde non fur mai grazie d'Amore.
O dolci marauiglie, il foco mio
Non fù mai si cocente,
Com'or nel refrigerio, ne vid'io.
Cara mia luce, adorna
Voi di tanta bellezza, e si lucente,
Com'ora, che pietà v'accende, & orna.
O leggiadra pietate,
Che'n me cresce desire, in voi beltate.

Nelmedesimo soggetto.

LXV.

ARsi già solo, e non sostenni il foco,
Or che nel vostro auampo.
Com'haurò mai da tant'incendio scampo ?
Se'n queste belle vostre amate braccia
Ardo de l'ardor vostro ardo del mio,
Com'e che non mi sfaccia
Doppia fiamma d'Amor, doppio desio :
O marauiglie nate
Da la uostra pietate,
Per cui s'accende vn si vitale ardore,
Che fiamma cresce, e non consuma il core.

Pietà di Donna.

LXVI.

VOlgea l'anima mia soauement e
Quel suo caro, e lucente
Sguardo, tutto beltà tutto desire
Verso me scintillando, e parea dire,
Dammi il tuo cor, che non altronde i viuo :
E mentre il cor se'n vola oue l'inuita:
Quella beltà infinita,
Sospirando gridai misero, e priuo
Del cor, chi mi da vita?
Mi rispos'ella in vn sospir d'Amore,
Io, che sono il tuo core.

Argomento d'amore,

LXVII.

DOlce, amato, leggiadro, vnico, e caro,
Pegno d'Amor, e mio;
Poiche'l cor vostro il mio pensier non uede
Deh morir potess'io,
Per far morendo fede
Ch'ogni mio ben dal voler vostro pende.
Ma troppo oimè s'offende.
Con la mia morte voi, cho'n me viuete,
E la mia vita sete,
E se'l cor m'è pur caro, è perche in vui
Egli si viue, e voi uiuete in lui.

Amor

Amor penoso.
LXVIII.

QVest'e pur il mio core;
Quest'è pur il mio ben, Che più languisco?
Che fa meco il dor se ne giosco?
Fuggite Amor amanti; Amore amico
O che fiero nemico.
Alor che vi lusinga, alor che ride
Condisc i'vostri pianti
Con quel velen, che dolcemente ancide.
Non credete a i sembianti:
Che par soaue, & e pungente, e crudo,
E men e disarmato alor ch'e nudo.

Morte soccorsa.
LXIX.

ERa l'anima mia
Gia presso l'vltim'hore
E languia come langue alma che more;
Quand'anima più bella, e piu gradita
Volse lo sguardo in si pietoso giro,
Che mi ritenne in vita.
Parean dir que'bei lumi,
Deh, perche ti consumi?
Non m'e si caro il cor, ond'io respiro,
Come sè tù, cor mio
Se mori, oime, non mori tù, mor'io.

Parola di Donna amante.
LXX.

T'Amo, mia vita, la mia cara uita
Dolcemente mi dice, e'n questa sola
Si soaue parola
Par che transformi lietamente il core,
Per farmene signore.
O'voce di dolcezza, e di diletto,
Prendila tosto Amore;
Stampala nel mio petto,
Spiri solo per lei l'anima mia,
T'amo Mia uita, la mia vita sia.

Bacio rubato.

LXXI.

NOn fù senza vendetta
Il mio furto soaue;
Però non vi sia graue
Dolci labra amorose,
Ch'a le vostre vermiglie, e fresche rose
Caro cibo inuolassi ai desir miei:
Se per pena del furto il cor pedei.

Nel medesimo soggetto.

LXXII.

O Che soaue bacio
Da la mia Donna hebb'io;
Non fosse don di lei, se furto mio.
Ma se questo e pur furto, alcun non sia
Che brami cortesia.
Fatti pur ladro Amor, ch'io ti perdono
E ceda in tutto a la rapina il dono.

Baciate labra.

LXXIII.

PVnto da vn' ape, a cui
Rubaua il mele il pargoletto Amore,
Qual rubato licore
Tutto pien d'ira, e di vendetta pose
Sù le labra di rose
A la mia Donna, e disse, in voi si serbe
Memoria non mai spenta
De le soaui mie rapine acerbe;
E chi vi bacia senta
De l'ape, ch'io prouai dolce, e crudele
L'ago nel core, e ne la bocca il mele.

Baccio

Baccio penoso.

LXXIIII.

B*Aciai, ma che mi valse antender frutto*
D'amorosa dolcezza,
Se sparsi il seme in arida bellezza?
Son dolcissimi i baci a chi ne prende
Quel fin, che se n'attende.
Ma s'altro non se'n coglie
Tormenti son de l'amorose voglie.

Vn baccio è poco.

LXXV.

V*N'bacio solo a tante pene, cruda?*
Vn'bacio a tanta fede?
La promessa mercede.
Non si paga baciando: il bacio e segno
Di futuro diletto,
E par che dica anch'egli, i'ti prometto
Con si soaue pegno.
In tanto or godi, e taci,
Che son d'amor mute promesse, i baci.

Parole, e baci.

LXXVI.

C*On che soauità, labra odorate,*
E vi bacio, e v'ascolto;
Ma se godo vn'piacer, l'altro m'e tolto,
Come i vostri diletti
S'ancidono fra lor, se dolcemente
Viue per ambiduo l'anima mia?
Che soaue armonia
Fareste, o dolci baci, o cari detti,
Se foste vnitamente
D'ambedue le dolcezze ambo capaci:
Baciando, i detti, e ragionando, i baci.

Lo

Lo ſpiritello.

LXXVII.

DIce la mia belliſſima Licori,
Quando tallor fauello
Seco d'Amor, ch'Amor è ſpiritello,
Che vaga, e vola, e non ſi può tenere,
Ne tocar, ne vedere.
E pur, ſe gli occhi giro
Ne' ſuoi begli occhi il miro:
Ma no'l poſſo toccar, che ſol ſi tocca
In quella bella bocca.

Roſa donna.

LXXVIII.

DOnò Licori a Batto
Vna roſa, cred'io, di paradiſo;
E ſi vermiglia in viſo
Donandola ſi fece, e ſi vezzoſa,
Che parea roſa, che donaſſe roſa.
Alor diſſe il paſtore,
Con vn ſoſpir dolciſſimo d'amore,
Perche degno non ſono
D'hauer la roſa donatrice in dono?

Amoroſo furore di Teocrito.

LXXIX.

LA tenera Licori
Caduta in braccio al ſuo focoſo amante
Dicea vinta, e ferita,
E con lo ſguardo languido, e tremante,
Che mi darai paſtore
In guiderdon del mio rapito honore?
E l'hauer, e la vita,
Riſpos'egli morendo. Oimè ben mio,
L'anima ſaettar'ti poteſs'io

Bel-

Bellezza ambiziosa.

LXXX.

A Che tanto prezzar porpora, ed oro,
Ch'e dono di uentura,
Se l'vn nel crin, l'altro nel uolto hauete,
Ch'e dono di natura?
Deh, se pur uaga sete
D'amar cosa mirabile in altrui,
Amate amor in me, che non e in vui.

Pietà crudele.

LXXXI.

COr mio, deh non piagnete,
Che'altro mal io non prouo, altro martire,
Che'l ueder uoi del mio languir languire,
Dunque non ui dolete,
Se sanar mi uolete.
Che quell'affetto, che pietà chiamate,
S'e dispietato, a uoi, non e pietate.

Amor non creduto.

LXXXII.

O Come e gran martire
A celar suo desire,
Quando con pura fede
S'ama chi non se'l crede.
O mio soaue ardore,
O mio dolce desio,
S'ogn'vn ama il suo core,
E voi sete il cor mio,
Alor fia ch'io non u'ami,
Che uiuer più non brami.

Pie-

Pietà dolente.

LXXXIII.

COr mio, deh non languire,
Che fai teco languir l'anima mia.
Odi i caldi sospiri, a te gli inuia
La pietate, e'l desire.
S'i' ti potessi dar morendo aita,
Morrei per darti uita.
Ma uiui, oimè, ch'angustamente more,
Chi uiuo tien ne l'altrui petto il core.

Amor Costante.

LXXXIIII.

CH'io non t'ami, cor mio?
Ch'io non sia la tua uita, e tu la mia?
Che per nouo desio
E per noua speranza, i' t'abbandoni?
Prima che questo, sia,
Morte non mi perdoni,
Che se tu sè quel core, onde la uita
M'è si dolce, e gradita,
Fonte d'ogni mio ben d'ogni desire,
Come posso lasciarti, e non morire?

Morte della partenza.

LXXXV.

CRedetel uoi, che non sentite amore,
Non si proua morire
Più crudel del partire.
Quando la uita e spenta e seco spento
Anco tutto'l tormento:
E l'alma co'l morir la morte fugge
Ma se da la sua dolce, e cara uita
Vn'amoroso cor parte, si strugge
Partendo, e more, e dopo la partita
Rinasce al suo dolore,
E comincia vn morir; che mai non more.

Ma

Mado una parte.

LXXXVI.

Ben fù pari tra noi Donna, il partire,
Ma non fu pari (ahi lasso)
Ne'l dolor ne'l desire,
Ch'i piansi, e voi gioiste.
Voi co'l pensier, più che col pie fuggiste,
Io mossi a pena il passo,
E l'alma a seguir uoi ratta si uolse.
Deh se tanto a me dolse
Quel che di me portaste,
Perche a uoi nò, quel che di uoi lasciaste?

Partita subita.

LXXXVII.

Veder il mio bel Sole,
E perderlo in un punto,
Parue del ciel quel balenar'a punto,
Che la saetta porte;
Si subito disparue, e ferì il core.
Insidioso Amore;
Si uicina a la uita hai tù la morte?
Come fai l'alba aprir ne l'occidente,
Ed Espero cader ne l'oriente.

Partita dell'amante.

LXXXVIII.

Amor, i'parto, e sento ne'l partire
Al penar, al morire
Ch'io parto da colei, ch'e la mia uita.
Ma che uita diss'io, s'ella gioisce
Quando'l mio cor languisce
O durezza incredibile, infinita
D'anima, che'l suo core
Può lasciar morto, e non sentir dolore.

Par

Partita dell'amata.

LXXXIX.

VOi pur da me partite, anima dura
Ne ui duole il partire,
Oimè quest'e morire
Crudele, e uoi gioite?
Quest'e vicina hauer l'hora suprema,
E uoi non le sentite?
O marauiglia di durezza estrema.
Esser alma d'vn core,
E separarsi, e non sentir dolore.

Dipartenza restia.

XC.

PArto, o non parto? ahi come
Resto, se parte la corporea salma?
O come parto, se qui resta l'alma?
E se ne l'alma e uita,
Come non moro, se di lei son priuo?
O come moro, s'a la pena i'uiuo?
Ahi fiera dipartita:
Come m'insegna la mia dura sorte,
Che'l partir de gli amanti e uiua morte.

Partita dolorosa.

XCI.

NOn sà, che sia dolore
Chi da la Donna sua parte, e non more.
Cari lumi leggiadri amato uolto
Che'l mio fiero destino
Si tosto hoggi m'ha tolto,
Viuer lungi da voi tanto uicino
Son di mia uita al termine fatale.
Se uiuo torno a uoi torno immortale,

Dipar-

Dipartenza mortale.

XCII.

CRedete uoi; ch'i'uiua
Pascendo il cor famelico, e penoso
Del pensiero amoroso? ahi ch'i'ne moro.
Perche uita, e ristoro
Ben hò pensando, anima cara, in uoi,
Ma quando penso poi, ch'io ne son priuo,
Moro del cibo, onde mi pasco, e uiuo.

Lontananza mortale

XCIII.

COme sian dolorose
Lunge da uoi del uiuer mio le tempre,
Chiedetelo al mio cor, ch'e con uoi sempre.
Ma se'n lingua d'amor egli fauella,
Che uoi non intendete
Con quella mente di pietà rubella;
Almen l'intenderete
Ai sospiri, a le lagrime, al sembiante,
Ch'io moro senza uoi misero amante.

Lontananza mortale.

XCIIII.

QVan do mia cruda stella
Mi fe da uoi partire,
Non mi uedeste uoi Donna, morire?
Non mi uedeste nò, perche'l mio core
Corse ne lo splendore
De be'uostri occhi, e con la sua partita;
A uoi tolse la uista, a me la uita.

Querella dell'amata.

XCV.

TV parti a pena giunto
Fuggitiuo crudel Fia mai quel giorno
Che fine al tuo partir ponga ritorno?
O dolcissimo uago:
Se tu non fossi di uagar sì vago.
Almen ferma la fede,
Ne da me fugga il cor, se fugge il piede.

Rispo-

Risposta dell'amante

XCVI.

COn uoi sempre son'io
Agitato, ma fermo;
E s'el meno v'inuolo il più ui lasso
Son simile al compasso,
Ch'un piede in uoi quasi mio centro i'fermo
L'altro patisce di fortuna i giri
Ma non può far, che'ntorno a uoi non giri.

Arriuo dell'amante.

XCVII.

PVr venisti, cor, mio,
E pur t'hò qui presente, e pur ti ueggio.
E non dormo, e non sogno, e non uaneggio.
Venisti sì, ma fuggi
Si ratto, che mi struggi.
Ahi fuggitiua uista degli amanti.
Come sogno sè tu d'occhi uegghianti.

Bellezza disleale.

XCVIII.

PErfidissimo volto,
Ben l'usata bellezza in te si uede,
Che mi consuma il core,
Ma non l'usata fede.
Ah, se tu perdi amore,
Perche seco non perdi ancor uaghezza,
O non hai pari a la beltà fermezza?

Laura perfida.

XCXI.

LAuro, oimè lauro ingrato,
Alcun de pregi tuoi non hai smarrito.
Più che mai odorato:
Più che mai colorito;
E pur non se' quel lauro,
Ch'eri gia del mio core
Con la fid'ombra, e co'l soaue odore
Dolcissimo ristauro.
O pianta insidiosa; in cui si uede
Con fiorita bellezza arida fede

Dipar-

Sdegno amoroso.

C.

ARsi un tempo, ed amai,
E di che fiamma, e con che fede, Amore
Tu'l sai, ch'eri Signore
De la mia vita. Or se l'vsato foco
In me non hà più loco,
Perdona al cor tradito, ed innocente;
Che non ha si cocente
Fiamma tutto'l tuo regno,
Che non la spegna il gel d'vn giusto sdegno.

Foco di sdegno.

CI.

ARdo sì, mà non t'amo
Perfida, e dispietata,
Indegnamente amata
Da sì leale amante
Più non sarà che del mio duol ti uante,
Ch'i'hò già sano il core:
E s'ardo, ardo di sdegno e non d'Amore.

Risposta del Tasso.

ARdi è gela a tua uoglia
Perfido, & impudico,
Or amante, or nemico:
Che d'incostante ingegno
Poco l'amor io stimo, e men lo sdegno:
E se'l tuo amor fu uano,
Van fia lo sdegno del tuo cor insano.

Amoroso risentimento.

CII.

DOnna, uoi ui credete
D'hauermi tolto il core
Co'l tormi il uostro amore;
Vano pensier. Chi non hà core è morto.
Et io mi son accorto.
D'esser tanto del solito più viuo
Quanto di uoi son priuo.
Anzi era morto, E quando ui lasciai
Rinacqui sì, ch'io non morrò più mai.

Nel medesimo soggetto.

CIII.

SE più t'amassi, ingrata,
T'haurei già poco amata;
Giustamente t'amai quand'eri mia;
Or che'l tuo amor m'hai tolto,
Anch'io mi tolgo à te perfida, è ria,
Già ne'l sereno uolto
Non uidi oimè l'insidioso core,
Che me l'ascose amore
Trà finti sguardi, e placidi sembianti:
Mà ciechi non son sempre i ciechi amanti.

O tutto ò nulla.

CIIII.

SI uoglio, e uorrò sempre
Più tosto solo, e misero morire,
Che di quel ben gioire,
Che non e tutto mio.
Fingi, prega, è lusinga,
Traditrice beltà; già non tem'io.
Che s'ardi, ò leghi altrui, me scaldi, o strigna.
Fà pur uezzi se sai,
Se tutta mia non sei, nulla sarai.

Amorosa querella.

CV.

AMor, poiche non giova
L'amar un cor fugace, vn cor ingrato,
Poiche l'esser amato
Lui non fà più costante,
Ne me fà men'amante
L'hauer dura mercede,
Fammi giustizia, o cresci in lui la fede.
Se'n me cresci il desio:
O spegni co'l suo foco il foco mio.

Sì,

Si, e nò

CVI.

SI, mi diceSti, ed io
Quel dolcissimo sì mandai nel core
Subitamente, ed arsi
Di quel foco bellissimo d'amore,
Che per altr'esca non potea deStarsi.
Or che uoi ui pentite, anch'io mi pento,
E come vn' sì m'accese, un' nò m'ha spento.

belliss.ma

Fuggasi Amore.

CVII.

CHi vuol hauer felice, e lieto il core.
Non segua il crudo amore.
Quel lusinghier ch'ancide
Quando più scherza, e ride,
Ma tema di beltà di leggiadria
Laura fallace, e ria.
Al pregar non risponda: a la promessa
Non creda: e se s'appressa
Fugga pur, che baleno e quel ch'alletta,
Ne mai balena Amor se non saetta;

Fuga restia.

CVIII.

TRoppo ben può questo tiranno Amore,
Poiche non ual fuggire
A chi nol può soffrire.
Quando i'penso talor com'arde, e pugne.
I'dico ha core Stolto
Non l'aspettar, che fai?
Fuggilo sì, che non t' prenda mai.
Ma poi sì dolce il lusingier mi giunge,
Ch'io'dico ah core sciolto
Perche fuggito l'hai?
Prendilo sì, che non ti fugga mai.

Donna accorta.

CIX.

SE vuoi ch'io torna a le tue fiamme, Amore,
Non far soggetto il core
Ne di fredda uecchiezza,
Ne d'inconstante, e pazza giouanezza,
Dammi, se puoi, Signore
Cor saggio in bel sembiante,
Canuto amore in non canuto amante.

Recidiua d'amore.

CX.

AHi, come à un uago Sol cortesse giro
Di duo begli occhi, ond'io
Sofferſi il primo, e dolce stral d'amore.
Pien d'vn'nouo desio,
Si pronto a sospirar torna il mio core.
Lasso non ual asconderſi Ch'omai
Conosco i segni, che'l mio cor m'addita
De l'antica ferita
Et e gran tempo pur ch'io la saldai:
Ah, che piaga d'Amor non sana mai.

Nel medesimo soggetto.

CXI.

OImè, l'antica fiamma
Ch'era sopita, a l'aura d'una sola
Dolcissima parola
Si desta, e nel mio cor arde, e sfauila.
Lasso che'ncontra Amore,
Quando le prime sue dolcezze stilla
In un tereno core,
Ne sdegno, ne dolore,
Ne tempo, nè ragion, ne forza uale.
Chi spegne antico incendio il fà mortale.

Nel

Nel medesimo sogetto.

CXII.

E Cosi à poco à poco
Torno Farfalla semplicetta al foco.
E nel fallace sguardo
Vn'altra uolta mi nudrico, ed ardo:
Ahi che piaga d'amore
Quanto si cura più tanto men sana;
Ch'ogni fatica e uana,
Quando fù punto un giouinetto core
Dal primo, e dolce strale;
Chi spegne antico incendio il fa immortale.

Sdegno cangiato.

CXIII.

A Rdo non più di sdegno, e nel cor sento
Addolcirsi l'ardore;
E farsi l'ira, e la uendetta amore.
Se mai sdegnoso affetto
S'auampò nel mio petto, or me ne pento:
E sì del mio sdegnar, meco mi sdegno,
Che s'è fatto d'amor esca lo sdegno.

Pietà se non amore.

CXIIII.

A Rdo, mia vita, ancor com'io solia,
E sento à poco à poco
Rinouarsi nel cor la fiamma mia.
Ne per arder beato
Chiedo dal uostro cor foco per foco:
Però che smisurato
E'ben l'ardor in me, ma non l'ardire.
Chiedo sol che morire
Non mi lasciate, e che quel nobil core
Non mi neghi pietà se nega amore.

Fè non credutta.

CXV.

Poiche non mi credete,
Quand'io ui giuro che uoi sola adoro;
Credetelo s'io moro?
Ahi che ogni Donna incredula e infedele;
E s'è tale e crudele.
Che chi non proua amore, amor non crede,
E fede non può dar chi non non ha fede.

Amor cangiato.

CXVI.

Mentre una gioia miro
Ecco gioia apparir, che lo splendore
Tolse a quell'altra, ed a me tolse il core.
Amor fabro gentile
Legami questa, ond'hebbi l'altra a uile;
Lega nel seno mio questo tesoro,
Che'l desio darà il foco, e la fè l'oro.

Vezzi di Barbara al Pastor Fido.

CXVII.

Parto mio, che'n sì chiari, e noti accenti
Cantaui già l'amore
Del tuo Fido Pastore;
Poiche nel uago sen ti tenne stretto
Barbara bella a pena i' ti conosco.
Ou'hai lasciato il tosco?
Già suona ogni tuo detto
Non sò che di barbarica dolcezza,
Che sol mi piace, e sì il mio cor la prezza:
Che tecco pur desio
D'apprender sol barbara lingua anch'io,

Vn'ar-

Vn'arco per impresa.

CXVIII.

VN'arco e la mia uita,
Lo strale, e l'opra, e'l neruo, e'l mio pẽsiero
Et e la gloria il segno, io son l'arciero.
Con quanta mi diè il ciel forza, & ingegno
Drizzerò il colpo, e s'io non giũgo al segno
Non sarà colpa mia.
Ma di fortuna ria
L'arco non curo, e nel segnar non erro,
Il tenderò fin da l'orecchia al fero.

CAMILA BELLA.
Dialogo
Amante, & amore.

CXIX.

A. *DEh dimmi Amor se gli occhi di Camilla*
Son occhi, ò pur due Stelle?
Amo. *Sciocco, non ha possanza.*
Natura, a cui uirtute il ciel prescrisse,
Di far luci si belle.
Ama. *Son elle erranti o fisse?*
Amo. *Fisse, ma de gli amanti*
Fan gir (no'l proui tù) l'anime erranti.

Sopra il pianto di Donna crudele.
Dialogo.
Amante Amore.

CXX.

A. *AMor può star insieme*
Nel seno di costei duolo, e diletto,
Amo. *Nõ che nemico e l'un de l'altro affetto*
Ama. *Perche dunque ha dolore,*
Se de l'altrui languir pasce il suo core?
Amo. *Perche del suo non uiue, e quel tormẽto*
E di lei nudrimento
Ama. *E pur uersa da gli occhi amari pianti.*
Amo. *Lagrime son di tributari amanti.*

Donna ama Donna.

CXXI.

DOnna di Donna amante
Finse l'antica; e fauolosa etate.
Mà io, miracol vero
De l'amoroso impero,
Donna ammo Donna, e ne languisco, e chieggio
A lei sola pietate.
Ma che? forse uaneggio,
Ne son di donna amante,
Amor amando in feminil sembiante.

Nome di Barbara.

CXXII.

DVnque puo star con barbara fierezza
Angelica bellezza?
Dunque di sì bel uiso
Barbaro e'l paradiso?
Barbara quella man, quella fauella
Così soaue, e bella
Barbara a torto il mondo hoggi ui chiama:
Barbaro e chi non v'ama,

Camilla inferma.

CXXIII.

LAnguia la gran Camilla,
Quando'l fattor eterno
Pien d'alta cura e di pietoso zelo
Spirò nel petto interno
Di lei quella mirabile uirtute,
Che da uita e salute;
Respirò l'uniuerso, e rise il cielo,
Ch'aperse il dì da più lucente aurora:
E ben uid'egli alora
Che questo e'l primo Sol, quello il secondo
E uiue in lei come'n suo core il mondo.

Il

Il basso del Brancazio.

CXXIIII.

QVando i piu graui accenti
Da le uital i sue canore tombe
Con diletoso horror., Cesare scioglie.
Par ch'ntorno rimbombe
L'aria, e la terra. E chi n'udisse il tuono,
Senza ueder chi'l moue, e chi l'accoglie,
Diria, forse il gran mondo
E' che muge con arte? e dal pronfondo
Spira musico suono?
O crederia che l'ampio ciel cantasse.
Se l'ampio ciel con melodia tonasse.

Giardino della Duchesa di Sauoia.

CXXV.

MIra fior, tu sè un fiore.
Gentil, uago odorato, a cui s'inchina
L'ar ia, e la terra, si fa il ciel sereno;
Ma quando nel tuo seno
Hai la gran Caterina,
Ch'ogni tua pianta fa lieta, e superba,
A pena sè di si bel fior tu l'herba.

La Didone d'Ausonio Gallo.

Infœlix Dido, nulli bene nupta marito.
Hoc pereunte fuggis hoc fu-
giente peris.

CXXVI.

O Sfortunato Dido,
Mal fornita d'amante, e di marito:
Ti fù quel traditor, questo tradito
Morì l'vno, e fuggisti:
Fuggì l'altro, e moristi,

Danno-

Dannosa cortesia.

CXXVII.

DOnna, per salutarmi
Scopriste il uolto, ou'armato Amore.
E mi feriste il core.
E chiamate salute il saettarmi?
Che fareste pugnando
Aspra guerrera poi, se salutando
Voi mi fate nel cor mille ferute?
O saluto crudel, senza salute.

Duchessa di Sauoia risanata.

CXXVIII.

MVsa, di tù come tornasse in uita
La real CATERINA.
Morte, che non uedea
Sotto l'humanità l'alma diuina,
Ferir Donna credea;
E punto in lei quel, che parea mortale,
Ne la diuinità spuntò lo strale.

Vittoria del Duca di Sauoia.

CXXIX.

BEn giustamente il mio Signor ha uinto:
Poiche d'ogni sua guerra
Son i fruti santissimi, e innocenti,
Gloria in ciel, pace in terra,
Affano al vincitor, salute al uinto.
O forrtunate genti,
Quando di CARLO a la virtù cedete,
Sete vinti, o vincete?

Beltà

Beltà di Clelia Farnese.

CXXX.

CLelia; al suon de la fama,
Che diuina, e mirabile v'appella,
Nel mio caldo pensier formai l'idea
De la bellezza; e quella
Mirando i' mi credea
Veramente mirar la beltà uostra:
Ma l'occhio, e'l ver mi mostra
Che'l vostro grido, e'l mio pensier vincete,
E che de la beltà più bella sete.

Valòr di Ferdinando Arciduca d'Austria.

CXXXI.

CH' brami ardita Musa?
Se di lodar intendi
Quel gran Ferrando, al cui valor s'inchina
Austria non pur, ma l'vno, e l'altro polo,
Ergiti al cielo, e prendi
Quiui l'idea d'ogni uirtù diuina.
E se spiegar tant'altamente il uolo
Non puoi taci, e di solo,
Basti Signor che'l mio tacer ui lode:
Che'l non poter lodarui e uera lode.

Bella Donna campata.

CXXXII.

PEndeua a debil filo
(O dolore, o pietate)
De la nouella mia terrena Dea;
La uita, e la beltate;
E già l'vltimo spirito trahea.
L'anima per vscire,
Ne mancaua a morire, altro, che morte;
Quando sue fere scorte
Mirando ella si belle in quel bel viso,
Disse, morte non entra in paradiso.

In

In morte d'huomo ualente.
CXXXIII.

SE l'imortal virtute.
Far potesse immortale·
La uita à chi per essa in pregio sale,
Viuresti or nel tuo uelo,
Alma gentil, come sè uiua in cielo.
Ma folle e ben chi brama
Tardar anzi con gli anni il morir certo,
Che gir la'uè il suo merto
L'ha scorto, e doue il chiama
La uita che le uite altrui prescriue,
Chi uisse per morir morendo diue.

Humana fragilità.
CXXXIIII.

QVesta uita mortale,
Che par sì bella, è quasi piuma al uento,
Che la porta, e la perde in un momento.
E s'ella pur con temerari giri
Talor s'auanza, e sale;
E librata sù l'ale
Perder da se nel aria anco la miri;
E perche pur di sua natura e lieue,
Ma poco dura, e'n breue
Dopò mille riuolte, e mille strade,
Perch'ella è pur di terra, à terra cade.

In morte di Margherita.
CXXXV.

MArgherita, tu mori?
O morte insidiosa,
Con ch'arte staui in deitate ascosa:
Donna il mondo ti crede
Or, che morir ti uede;
Ma fosti Angel tra noi d'alma, e di uiso,
E di pensieri e d'opre, e di desiri.
Le parole, e i sospiri.
Ogni atto, ogni sembiante, il guardo il riso
Tutt'erano del ciel leggiadre scorte:
Ne di mortal hauesti altro, che morte.

Epi-

Epitafio di pargoleta Violante.

CXXXVI.

SE vuoi saper chi sono,
O tu che miri la breu'urna, piagni.
Spunterà dal mio cenere, se'i bagni
D'vna tua lagrimetta,
Vn'odorata, e vaga violetta,
E cosi dal tuo dono
Intenderai chi sono.

In morte dell'Arcip rete di Padoua.

CXXXVII.

MOristi, Zabarella,
Anzi salisti al Ciel luce noue lla,
E fuor di questo mar del mondo rio
Scorgi l'anime a Dio,
Quasi Fabro celeste al uero porto.
Dunque chi t'hà per morto,
Per che'n terra lasciasti il mortal uelo.
Non sà come immortal si uoli al cielo.

In morte di Luigi Gradoni go.

CXXXVIII.

DI tua felicità l'ultimo grado,
Gradonigo salisti.
Pur chi non piange? il ciel, che ti raccolse,
Nubiloso si dolse,
Ne si dorrà la terra onde partisti?
Chi non ti piange è degno
Di piagner sempre. Il suo più caro pegno,
Il suo più caro figlio
Chiama la patria, e lagrimoso ha il ciglio.
Piagne parnaso, e piagnerian le Muse,
Ma quì teco son'elle, e morte e chiuse.

Chri-

Christiana compunzione.

CXXXVIIII.

PAdre del Ciel s'un tempo
Si follemente hò pianto,
Che'l fin del pianto altro non, e che pianto.
Deh dammi omai ti prego
Lagrime di te degnè.amai,no'l nego
Beltà caduca,e frale,
E lasciai l'immortale.
Sana, Signor, con morroso affetto
L'amoroso difetto.
Ascolta i prieghi miei;
Non mi negar pietà se padre sei.

Nel medesimo soggetto.

C XXXX.

SIgnor, che del peccato,
E non del peccator brami la morte;
Deh mira omai con che fallaci scorte
M'hà condotto à morire
Il mio cieco desire.
Ecco la pecorella tua smarrita;
Chiamala à te, sua uita.
Fà che pianga il suo mal,pianga l'errore
Quanto pianse d'amore.

DIA-

DIALOGO.
FEDE, SPERANZA, CARITA.

CXL.

FE.

Anti terrenni amori
Chi terreno ha il pensier, terrenno il zelo
Noi celesti virtù cantiam del Cielo.

CA.

Ma chi fia che n'ascolti?
Fuggirà i nostri accenti orecchia piena
De le lusinghe di mortal Sirena.

SP.

Cantiam pur che raccolti
Saran ben in uirtù di chi li moue,
E suoneran nel Ciel, se non altroue.

FE. SP. CA.

Spirane dunque eterno Padre il canto,
Come gia festi al gran Cantor Ebreo,
Che poi tant'alto feo
Suonar la gloria del tuo nome Santo.

CA. FE.

Noi siamo al ciel rapite,
E pur lo star'n terra e nostra cura
A ricondur'a Dio l'alme smarrite.

FE. SP.

Così facciamo, e'n questa ualle oscura
L'vna sia scorta al Sol de l'intelletto,
L'altra sostegno al uacillante affetto.

CA.

Ecome e senz'amor l'anima uiua;

SP. FE.

Come stemprata cetra
Che suona sì, ma di concento priua.

CA. SP.

Amor'è quel ch'ogni gran dono impetra.

FE.

Ma tempo è che le genti.
Odan l'alta uirtù de'nostri accenti.

FE. SP. CA.

O mondo, ecco la uia.
Chi vuol salir al Ciel creda, ami e speri,
O felici pensieri
Di chi per far in Dio santa Armonia
E per ogn'altro suon l'anima sorda
FEDE, SPERANZA, E
CARITATE accorda.

Orazione spirituale.

Actiones nostras, quesumus Domine aspirando præueni, & adiuuando prosequere, ut omnis nostra oratio, & operatio à te semper incipiat & per te cœpte finiatur.

CXLII.

Scorga Signor la grazia tua spirando,
E segua soccorrendo
Quanto di far, quanto di dir intendo;
Accio che ben'oprando,
Ogni atto sempre ogni parola mia
Per te finita e cominciata sia.

Nel medesimo soggetto.

Vre igne Santi Spiritus renes nostros, & cor nostrum Domine, vt tibi casto corpore seruiamus, & mundo corde placeamus.

CXLIII.

COl foco del tuo santo
Spirito, ò mio Signore,
Scalda ti prego, in me le reni, e'l core;
Perch'io sempre ti serua, e piaccia quanto
Si può più degnamente
Co'l casto corpo, e con la pura mente.

Al Santissimo Sacramento
CXLIIII.

L'Anima mia Signore,
Già creatura di tua man si degna,
Or te suo creatore,
Chi'l crederebbe, e d'albergar indegna
Se la viltà de la corporea stanza
Tu Rè del cielo aborri,
Almen la tua sembianza,
Che langue in lei soccorri,
Di tu co'l Verbo tuo sanata sia:
E sanata sarà l'anima mia.

L'adultera di Teocrito:
CXLV.

LA Donna, a cui gradito
Non è il pudico amor del suo marito.
Perche sempre hà nel cor fiso'l sembiante
De l'adultero amante,
D'ageuol prole e ben feconda madre.
Ma prole tal, che non somiglia il padre.

Amor gradito.
CXLVI.

VIuo in foco amoroso
Non crudel, non penoso.
C'arde, e non coce e tanto alletta, e piace
Quant'hà salute, e pace.
Qui di mobile ingegno
Ne ferità, ne sdegno,
Ne dubbia fede, ò certa gelosia
Turba la gioia mia.
Ma fermezza, e pietate,
Valor con humiltate,
Negletto volto, e coltiuata fede
E del mio amor mercede.
O beltà senza inganni,
Perche de miei verd'anni,
Non fosti il primo? or l'ultimo desio
Sarai del uiuer mio.

Al gran Pallazzo di Berriguardo.

CXLVII.

O Bel guardo d'Amore,
Che bello or sei, che tutto'l bello hai teco.
Che ti gioua il bel uolto
Hauer di Galatea nel seno accolto,
Vasto Ciclope, e cieco,
Se'l suo bel guardo riguardar non puoi?
Ma che parlo, o uaneggio?
Cieco son'io, che'l tuo ueder non ueggio.
La mia luce e'l tuo lume, e i guardi tuoi,
Son'i begli occhi suoi.
Lucido ciel, non Polifemo sei.
In uirtù sol di lei
Non pur miri, ma lustri, e co'be'rai
Espero l'alba sei.
Luminosa, felice, altera mole,
Che porti in fronte in uece d'occhio vn Sole.

Gorga di cantatrice.

CXLVIII.

MEntre-uaga Angioletta
Ogni anima gentil cantando alletta,
Corre il mio core, e pende
Tutto dal suon di quel soaue canto;
E non sò come in tanto
Musico spirto prende,
Fauci canore, e seco forma e finge
Per non vsata uia
Garrula, e maestreuole armonia.
Tempra, d'arguto suon piegeuol uoce,
E la uolue, e la spinge
Con rotti accenti, e con ritorti giri
Qui tarda, e la ueloce;
E talor mormorando
In basso, e mobil suono ed alternando
Fughe, e riposi, e placidi respiri,
Or la sospende, e libra.

Or

Or la preme, or la frange, or la raffrena;
Or la faetta, e uibra,
Or in giro la mena,
Quando con modi tremuli, e vaganti,
Quando fermi, e sonanti.
Cosi cantando, e ricantando il core,
O miracol d'amore,
E fatto vn'Vsignuollo,
E spiega già per non star meco il uolo.

L'Imperatrice Maria celebrata.

CXLVIIII.

Ecco de la grand'Austria, a cui s'inchina
Il mondo, non che'l Pò l'Istro, e l'Ibero,
La grandissima Donna: Ecco colei,
Che elesse il cielo a fecondar l'impero:
Di tante glorie adorna,
Che'l minor pregio in lei
E'l titolo reale.
Quant'ella chiude, e scopre
D'Augusta Maestà tutto s'adorna.
Augusto e'l suo natale,
E'l nido, e'l nodo, e'l parto, e'l seno, e l'opre
Degna di tanti, e si famosi, e giusti,
E saggi, e forti Augusti,
E suocero, e marito, e figlio, e padre,
Figlia, e nuora d'Augusti, e moglie, e madre

Cetra di Laura.

CL.

Legno canoro, a cui da vita L'AVRA
Di dolcissimi accenti,
E'l animato auorio, e'l uiuo Sole,
Di due man bianche, e di duo lumi ardenti,
Bellezze al mondo sole:
O quanto honor Donna del ciel t'impetra
Ancor ti riuedra fatta una Stella

Il mondo, che per lei t'inchina, ed ama.
La've d'Orfeo la cetra
Sarà di te men luminosa, e bella,
Se forsse li ciel non brama
D'esser nel ciel di si begli occhi un segno,
E frà si belle man canoro legno.

Concorso, d'occhi amoro si.

CLI.

TIrsi morir uolea,
Gli occhi mirando di cole ich'adora;
Quand'ella, che di lui non meno ardea,
Gli disse, oimè ben mio,
Deh non morir ancora,
Che teco bramo di morir anch'io,
Frenò Tirsi il desio.
C'hebbe di pur sua uita alor finire,
Ma sentia morte in non poter morire,
E mentre il guardo pur fiso tenea
Ne' begli occhi diuini,
E'l nettar amoroso indi beuea;
La bella Ninfa sua, che già uicini
Sentia i messi d'Amore,
Disse, con occhi languidi, e tremanti,
Mori, ben mio, ch'io moro.
Ed io; rispose subito il pastore,
E teco nel morir mi discoloro.
Cosi moriro i fortunati amanti
Di morte si soaue, e si gradita,
Che per anco morir tornaro in vita.

Mascherata di Contadine.

CLII.

LE più belle zitelle del contado
Noi siam, che i rozzi amori
Fugiamo di Bifolchi, e di Pastori.
Qui ne treccia s'innesta, o crin si tinge,
Ne guancia si dipinge.

L'oro,

L'oro, i gigli, e le rose
L'alma natura di sua man vi pose.
Matutina rugiada, o puro fonte,
O rio corrente, o fiume,
Bagna il seno, e la fronte
E quando il sonno hà scolorito il lume
Ne gli altrui uolti alora
Per noi si uede impallidir l'aurora
Ne men candido è'l cor, che puro il uiso.
Ne perigliosi canti
Di Sirena homicida,
Ne finto sguardo, o simulato uiso
Fia, che prima u'alletti, e poi u'ancida:
Non isdegnate amanti
In fida pouertà dolce tesoro,
Che per pompa, e per oro
Beltà qui non si compra, e non si uende;
Ma per premio d'amor amor si rende.

Mascherata dolce delle Virtù
contr'Amore.
CLIII.

NOi siam Maghe innocenti,
Ch'a uoi rechiam salute,
Fascinate d'Amor alme perdute.
Al sacro mormorar de nostri carmi
Trema d'amor lo'inferno,
E ne gli ombrosi mirti
Fuggono i ciechi, e faretrati spirti.
Il Sol per noi s'oscura, il Sol ch'eterno
Vi par che splenda, e giri
In duo bugiardi lumi.
Per noi de' uostri pianti, e de' sospiri
Stan fermi i uenti, e i fiumi.
Che più? noi siamo ancor di trar possenti
Da i sepolcri amorosi i cor già spenti.
Sappian con che mal arte, e con che larue
Quest'empio vn'alma ingãni, vn core striga

Come infetti, e dipinga
Di coperto ueleno
E di finta pietate il uiso, e'l seno
Di cruda Circe, & di Sirena infida
Col dolce suono amaramente ancida.
Correte anime inferme,
Ecco'l tiranno inerme
Per noi; uostro sia il frutto, a noi la gloria
Basta di si leggiadra, alta uittoria.

DIALOGO.
DI GIVNONE
E MINERVA.

Apparse nella sontuosissima cena fatta nella Città di Firenze, quando si diè l'anello alla Principessa.

MARIA MEDICI
REINA DI FRANCIA

CLIIII.

GI. *CHE fai tu Dea guerriera*
Fra liete nozze? O qual ti guida errore?
Non si fa guerra qui se non d'amore.
MI. *Sol del ciel messaggiera:*
E porto amore, e pace. Ecco la insegna.
Ne la sposa di Marte hauer potea
Pronuba di Minerua hoggi più degna.
GI. *Quel tuo Marte del volgo,*
Di cui tu bellicosa harida Dea
Ministra, e fuora sei
A la tua cura, e deità non tolgo:
Ma di questo Re Marte à te non lice.

Trat-

Trattar gli alti imenei.
Di questi è mio l'honor, che son Reina.

MI. Reina, è formatrice
Son de' Reni, è de' Regni:
E se quello è si grande, à cui s'inchin a
Là Galia uinta, e per lui più feli ce
Vinta che uinc itrice,
Chi l'esaltò? Ne tu che la sù regni,
Ne quella cieca, à cui virtù non piace:
Io, che so la sua mente, e scorta fui,
E che sola gli hò dato
L'esser ne l'armi inuito, e giusto in pace,
Ne men di senno, che di ferro armato.
Tal che fa dubbio altrui,
Qual di tanti suoi pregi habbia la palma
O lo scettro, ò la spada, o'l petto, ò l'alma

GI. E'n questa si leggiadra, e si uezzosa
Che parte hai tu rigida Dea Sdegnosa?

MI. E pur di questa hò cura.
Com'hebbi in lei di far l'anima bella.

GI. Di bellezze supreme
Dotolla il ciel. (che nò può far natura
Cotanto) e nascer fella
Di madre Augusta, e del famoso seme
Che per insegna hà i riueriti mondi
Grauidi d'armi, e di valor fecondi.

MI. Ed io d'alto intelletto
L'hò fatta e quasi tempio
Di diuina uirtute. io coll'esempio
De la gran Lotaringa, e coll'affetto
Del Zio più che paterno, holla formata
Saggia pudica, e Santa
Qual'altra etade vnqua non uide, e tale,
Che per me degna e stata
Di marito reale.
Ne poria dir il Ciel; se pur si uanta
D'hauer in lei tutto'l suo bello accolto;
Qual sia più bello in lei l'anima, o'l uolto.

GI. Opre belle. ma fatte à le presenti
Tu nulla adopri, e'l fatigarti e vano.
Qui che gioua il tuo seno, e la tua mano?

MI. Da le celesti menti
Vengo mente celeste,
Mandata dal mio padre, accioche queste
Liete nozze, e festose
Per me sien gloriose
Nodo sia tu de le corporee salme,
Ed io con la uirtù stringero l'alme.

GI. Vera figlia di Gioue,
Cui fui madre la fronte, e padre il seno;
Vbbidir a quel cenno
Conuien che tutto rege, e tutto moue
Lite non sia tra noi.
Facciano i detti miei, facciano i tuoi
Amoroso concento, e i chiari pregi
Cantiam de' nostri Regi
Con lieti carmi e co' presagi ueri
De le grandezze lor gli alti misteri.

M. G. Fra quanto il mar profondo
Ne l'ampio seno accoglie: e quanto serra
L'orto, e l'occaso, e l'vno, e l'altro polo,
Vn solo ARRIGO ha il mondo
Vna sola MARIA, si come è solo
Vn solo in cielo, vna Fenice in terra.
Per toccar l'alto segno
Di gloria a l'un la prole, à l'altra il regno
Mancaua. O glorioso
Nodo: Seminator di scettri altero.
Da te sorga vn famoso
Domator d'Oriente che l'impero
Perduto acquisti e spieghi il regno Augusto.
Cui sia la terra, e'l mar termine angusto.

Per

Per la Maestà di Maria Medici Reina
di Francia.

CLV.

O Donna d'alma e di beltà diuina,
Fosti prima Reina
Di ualor che di nome,
Mancaua a l'auree chiome aura corona
Che'l tuo gran Rè ti dona
Di cui non uede il Sole
O di Scetro, o di Spada altro più degno
Tu perche'l Franco Regno
L'imperio habbia del mondo, a lui tal prole
Donna che di valor somigli il padre;
osi sarai d'Augusti e figlia e madre

Bellezza della Principessa Maria Medici
Ora Reina di Francia.

CLVI.

OGni cosa creata,
Vergine Serenissima e diuina
A la vostra beltà cede e s'inchina.
Ne pur il cielo ha stella
Ch'a par di uoi sia bella
Ma di lumi maggiori anco il uincete.
L'alba nel uiso, e'l Sol ne gli occhi hauete.

Nel nascimento di LVCIDA figliuola de la
S. . . . . . Crescenzi Caffarella.

CLVI.

NE si saggia di Gioue
Nascer Palla si uede, ò si lucente
Nouella aurora mai dall'oriente.
Come tu dal tuo ciel lucida stella
Picciola si ma bella
Nascesti del tuo sangue alta speranza.
CRESCI dunque ed auanza
La madre nò, che uano il tentar fora
Ma d'opre Palla, e di beltà l'aurora

Scher-

Scherzo sopra il nome di Celia.
CLVIII.

CElia se ben i'miro
Voi sete si fugace e ritrosetta,
Che Celia da celarui
Credo che siat e detta,
Che, s'haueste uaggezza di nomarui
Celia dal Cielo imitereste lui,
Che non è bel quando si cela altrui.

Vittoria cantatrice.
CLIX.

QVesta inuitta guerriera
Spiegata hauea d'Amor l'altera insegna
Nel suo bel uiso, ou'egli uince, e regna
Quando con l'armi di beltà m'assalse;
Ne schermo, ò fuga ualse
Contra di lei, che uincitrice in tanto
Mosse la cetra e'l canto
Quasi sue trombe, e fe sonar Vittoria.
Cosi fui uinto, e l'eßer uinto è gloria.

L'huomo e picciol mondo.

CLX.

E L'huomo un picciol mondo.
Ma grande a l'hor ch'è con la Dōna vnito:
Che l'un per l'altro hà là natura ordito.
Ha l'huom del mondo frale
Quanto è'n lui di caduco, e di mortale,
Ma ne la Donna si contien l'eterno.
Il uolto e'l paradiso, e'l cor l'inferno.

Vittoria cantatrice.
CLXI.

CAntaua la mia Donna
Che parea l'Vsignuolo, e l'Vsignuolo
Cantaua che parea la Donna mia.
Quand'ei fu vinto, ò duolo
N'hebbe, e pianse, e poi tacque, e uolò uia.
Ed ella per sua gloria
Lieta nel canto risonò Vittoria.

Ottaue

Ottaue amorose.

I.

MEntr'io v'adoro, e uoi m'hauete à schiuo
Donna bella, e crudel son uostro, o mio?
Se mio son pur, perche di me non uiuo,
E uiuo in uoi sì, che me stesso oblio?
Perche di uoi bramoso, e di me priuo
Si mi trasformo in uoi che non son'io?
Da uoi sol pende il mio uital sostegno,
Ne temo altro morir, che'l uostro sdegno.

II.

Ma se vostro pur son, deh, perche tanto
Diuersi sono, i sentimenti in noi?
Ch'io piango sol, ne già mio solo e'l pianto.
Nostro e'l dolore, e no'l sentite uoi,
E non ui mouon le mie pene al quanto,
Si che la tema del morir u'annoi.
Che se'l core hò ferito, e uostro è'l core,
Sarà pur uostro il suo morir, se more.

III.

Così m'hà fatto Amor d'aspri martiri
Nouello esempio à l'amoroso stuolo,
Che son uostro e non uostro. i miei desiri,
Son uostri sì ma non e uostro il duolo
E di questi amarissimi sospiri
Il suono e vostro, e'l tormentar mio solo,
O durissima legge. S'io v'adoro
Dunque son uostro, e mio sarò se moro?

IIII.

Ma se di posseder chi uiue in pianti
(O possessor crudel) forse credete,
Vostra fierezza già non se ne uanti:
Che non e uostro quel che non godete.
Ne'mal gradita seruitù d'amanti,
Ne quel di bel, ch'inutilmente hauete,
Vostro dirò, che fugge in poco d'hora,
Ma uostro è sol quel che pietà ristora.

Ottaue

Ottaue in morte di Barbara d'Austria Duchessa di Ferrara.

I.

ALOR, ch'empio destino a morte spinse,
Lei, ch'era d'Austria, anzi del mondo ho
Pianse il cielo, e la terra, e q̃gli estĩse(nore?
Ogni suo lume, e si vestì d'horrore:
Questa d'hispidi dumi il crin si cinse,
Ne produsse in quel dì frutto, ne fiore.
Tanto al cader di Barbara smarrita
Hebbe la luce l'vn l'altra la uita.

II.

Ma che diss'io cader s'è forta in cielo
Frà d'anime più belle alma beata?
Doue non sente più caldo, ne gelo;
D'altra corona, che pur d'oro ornata.
Sol le reliquie del suo nobil uelo,
E la fama de l'opre hà qui lasciata,
Che fia con chiara, & immortal memoria
D'ogni secolo esempio,, e d'ogni historia.

III.

Elà sù noua stella, anzi pur Dea
Da diuino oriente a noi riluce:
E'n questo mar d'onda fallace, e rea;
Che senz'arte si solca, e senza luce,
Pietosa là, com'esser qui solea.
Fatta è nostro nochiero, e nostra Duce:
E co'l suo fido e luminoso raggio,
Qual sia di gir al ciel mostra il uiaggio.

IIII.

A che dunque uersar lagrime tante,
Se fà Donna del cielo, al ciel ritorno?
Nostra non era, e se mortal sembiante
Spirto adombrò d'ogni uirtute adorno,
Ciò fù uoler di quello eterno amante,
Che tra questo d'error cieco soggiorno
Mandò la, aurora del suo Sole a noi,
Per far fede quà giù de, raggi suoi.

Tu

V.

Tu dunque alma reale al tuo bel regno
Salita, ah, mira il nostro pianto amaro,
Che troppo ricco, e prezioso pegno
N'ha tolto inuida morte, e'l fatto auaro
Lasso ben sò ch'è di tua gloria indegno
Piagner quel Sol, ch'è soura il Sol sì chiaro
Ma chi fren a i sospiri, e le parole,
Se l'esser senza te tanto ne duole?

IL FINE.

TAVO-

TAVOLA
DE' SONETTI.

In-

Quel

I L F I N E.

TAVO-

TAVOLA
DE' MADRIGALI.

Ee Canti

Le-

O T T A V E.

I L F I N E